

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su cc p. n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

UNIDAL: "questo non è più il nostro sindacato"

Una drammatica assemblea di 8 ore nello stabilimento di viale Corsica a Milano respinge, di stretta misura, l'accordo dei licenziamenti. Ma è stato più che altro il segno tangibile della rabbia, della esasperazione e anche della disperazione a cui può portare la linea sindacale tra gli operai. Ora per la sinistra operaia è necessario prendere iniziative di coordinamento cittadino e di lotta fin da subito.

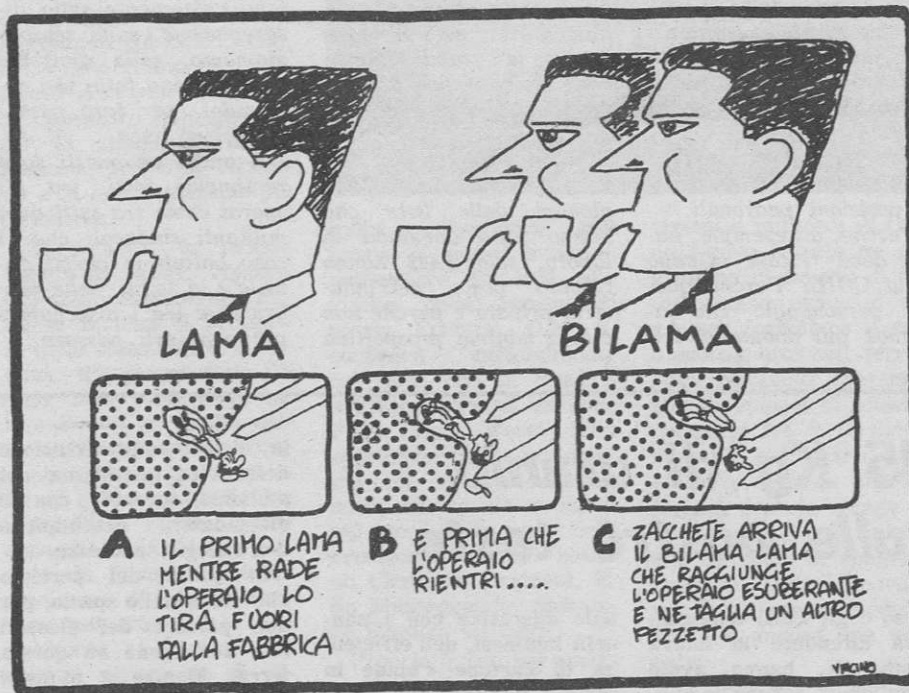
INCREDULI E COMMOSI I PADRONI ITALIANI ACCOLGONO IL LORO NUOVO SOCIO

Da La Malfa a Carli, da Baffi alla Confindustria un coro di elogi per l'intervista del segretario della CGIL. Carniti e Benvenuto d'accordo per la sostanza si dichiarano imbarazzati e spaventati per la forma. Dure dichiarazioni della FLM. Confermato per oggi lo sciopero dei chimici e dei tessili (ma non dei metalmeccanici). Il 31 saranno occupate tutte le fabbriche con vertenze aperte?

Prime proteste dopo l'assoluzione di Ordine Nuovo

Prime reazioni alla scandalosa sentenza che ha assolto tutti gli assassini fascisti di Ordine Nuovo. Ieri mattina all'università vi sono stati dei picchetti a Lettere e un corteo interno di trecento compagni. Sempre nella mattinata si era tenuta al cinema Colosseo una manifestazione indetta dalle organizzazio-

ni giovanili dei partiti. Intanto un gruppo di sostituti procuratori del tribunale di Roma ha deciso di raccogliere in un dossier tutte le sentenze di processi riguardanti Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo celebrati in diverse città italiane. (art. a pag. 3 con la storia del gruppo fascista Ordine Nuovo).



Cossiga: "Ero pronto a respingere il satellite degli autonomi"

Eccezionali misure di sicurezza erano state prese e diventeranno "permanenti". Per occultarle inventata una fantomatica "operazione Dolomiti". Ma il satellite sovietico, con 45 kg di uranio a bordo, precipita nel Canada. Cercheremo di rifarci con le nuove centrali nucleari (a pagina 2).

VOLIAMO TROPPO ALTO?

Il dibattito di un collettivo femminista romano (nel paginone)

OGGI A SEDICI PAGINE

L'obiettivo è di riuscire a renderle quotidiane da febbraio...

// rinnegato Luciano Lama

Con le dichiarazioni pubbliche rese due giorni fa, Luciano Lama, segretario della CGIL ha cessato di essere un ostacolo per la lotta e le esigenze operaie per diventare una controparte. La sua è stata una dichiarazione di guerra, il proclama grottesco di un rinnegato che ha imparato il linguaggio, l'ideologia, la filosofia dei padroni e l'ha fatta diventare una « vulgata » becera. Ma Lama non parla per sé, parla per la CGIL; parla per il PCI, che domani comincia il suo comitato centrale; parla per il nuovo « governo di maggioranza » di Andreotti e degli americani. Essi dicono: 1) che bisogna licenziare in Italia « parecchie decine di migliaia di operai esuberanti »; 2) che non devono essere concessi aumenti salariali; 3) che in cassa integrazione si può andare solo un anno e poi si deve — per giustizia — restare senza salario; 4) che il capitalismo durerà in eterno; 5) che il migliore capitalismo era quello degli anni '50, quello che portò il regime di Valletta in Italia e milioni di emigranti all'estero; 6) che tutto questo la CGIL e il PCI si incaricano di fare attuare, perché lo considerano la loro missione.

Ce n'è quanto basta; e non a caso da subito la reazione è stata netta nelle fabbriche: nel corteo di ieri a Marghera, per esempio, erano molti gli slogan che si riferivano al segretario della CGIL nell'unica maniera possibile: come ad un padrone. E non a caso l'entusiasmo del fronte padronale è stato, da La Malfa a Carli, da Baffi, al "Sole-24 Ore", da Bassetti, alla DC.

Con la conclusione del direttivo confederale e l'intervista di Lama il sindacato in Italia cerca di cambiare completamente il proprio ruolo: vuole essere gestore dello sfruttamento e della disoccupazione, poliziotto della produzione in fabbrica, mer-

(Continua a pag. 2)

Andreotti

“Al massimo consulterò i vostri capigruppo”

Così, indecorosamente, il PCI entrerà nella maggioranza di straripante. E oggi al comitato centrale Berlinguer non può che accettare

Roma. Arduo davvero è il compito di Berlinguer, che oggi esporrà al Comitato Centrale («uno dei più importanti degli ultimi anni» secondo tutta la stampa) le linee del ricatto democristiano e dell'inevitabile conseguente cedimento del PCI. L'ipotesi di un governo d'emergenza con la partecipazione dei partiti della sinistra è ormai un lontano ricordo, tanto più che lo stesso segretario socialista Craxi, pugnalandosi alle spalle i comunisti, ha preso atto che si tratta

di un'idea «seppellita» dagli eventi. Ma neppure l'ingresso del PCI nella maggioranza politica senza contropartite sembra pacificamente acquisito: tale ipotesi, che già segnerebbe uno smacco non indifferente per un partito che ha giocato avventuristamente tutte le sue carte sull'ingresso al governo, è considerata però una concessione eccessiva da Andreotti, che tiene il coltello dalla parte del manico. Le consultazioni del primo ministro incaricato procedono in un cli-

ma di stanchezza e di disinteresse; la crisi che inizialmente tutti definivano «al buio» e avventurosa si trasforma in una litania ravvivata solo dalla «storica» svolta di Lama.

Come dire che se anche la crisi durerà ancora a lungo (dopo il CC del PCI Andreotti dovrà tornare a consultare tutti i segretari dei partiti) il suo esito è ormai ben definito: «Concessione» al PCI di votare a favore di un monocolore democristiano sostanzialmente identico al pre-

cedente negli uomini e peggiorato nel programma; patto sociale «de facto» con Lama (introducendo ancora peggioramenti sulle pensioni e sui contratti alla linea da lui proposta su Repubblica).

Insomma, dopo aver tanto strillato, è probabile che Berlinguer stamane non possa fare altro che ribadire il proprio pio desiderio di andare al governo preannunciando però al tempo stesso, fra le righe, la disponibilità del suo partito ad ingoiare il ricatto impostogli.

(Continua da pag. 1)
canta di braccia dei pochi posti disponibili con quell'agenzia del lavoro che non è altro che l'equivalente del «confino» proposto da PCI e magistratura romana. Diventeranno gli impiegati delle multinazionali, i dispensatori di favori e carriere negli uffici e i «collocatori» nel sud (e in parte lo sono già, con quei sindacalisti che gestiscono i corsi di formazione professionale, con quei sindacalisti che sottoscrivono straordinari a valanga o turni di notte e, proprio in quelle fabbriche del sud in cui si richiede l'ampliamento dell'organico).

Ma sarà difficile far rin-

negare anni di lotte operaie: non ci sono riusciti altri ben più potenti di Luciano Lama, non ci riuscirà neppure la repressione che contro la classe operaia non può usare gli stessi metodi che usa contro il «movimento». E' compito di tutti coloro che vogliono impedire la sconfitta aperta della classe operaia in Italia, organizzare da subito la più ampia, aperta, dura rivolta contro le posizioni e la politica dei vertici confederali, così come in tutti questi anni è stato contro le posizioni padronali.

Perché, ad esempio, Lama deve restare a capo della CGIL? Perché questo personaggio che avrebbe già dovuto dimet-

tersi dopo l'impresa dell'università di Roma, non viene convinto a cercarsi un posto in Confindustria?

Non c'è molto tempo da perdere, perché le parecchie «decine di migliaia di posti di lavoro in eccesso» di cui parla Lama non sono solo nella siderurgia, nel tessile, nelle fibre, nella chimica, nell'alimentare, ma arrivano dentro le grandi fabbriche, arrivano fino alla cifra vicina alle duecentomila.

Non c'è tempo da perdere perché dei 647.285 giovani delle liste che hanno fatto domanda di lavoro, solo 1.442 hanno trovato posto nell'industria privata e perché non c'è la minima prospettiva

occupazionale. Non c'è tempo da perdere perché le dichiarazioni di Lama avranno presto un seguito contro le pensioni, contro la spesa pubblica, contro l'«assenteismo», contro qualsiasi rivendicazione salariale ai contratti, contro la scala mobile.

I padroni e Lama puntano unicamente sulla disgregazione, sullo scoraggiamento, sulla divisione (come hanno fatto ieri all'Unidal) per fare passare la loro linea.

E anche se questi sono sentimenti forti, tra gli operai come tra tutti quei militanti sindacali che si sono battuti in questi anni, c'è la forza, nelle fabbriche e tra i disoccupati per non farli passare.

lo della militarizzazione della vita quotidiana cui andiamo incontro con il diffondersi dell'impiego dell'energia nucleare.

Si parla del pericolo che viene dallo spazio, per non parlare dei disastri che avvengono su questa terra. Mentre i ministri stavano col naso in su, nella centrale nucleare di Tihange, in Belgio, parecchie decine di persone rimanevano contaminate il 13 gennaio. All'inizio del raffreddamento del reattore, per la sostituzione del combustibile nucleare una valvola di controllo è saltata liberando acqua radioattiva. La denuncia, stavolta è venuta da un'associazione ecologica, mentre i responsabili si affrettano a minimizzare. Come a Seveso. Nessuna traccia di radioattività nei resti dell'astronave, pare. E attorno alle centrali?

45 Kg di uranio sulle nostre teste

russo e gli USA, impegnati a difendere la nuova bomba N, hanno avuto buon gioco a fare pubblicità all'infortunio dei loro rivali. La fantascienza è già cominciata, scrivono i giornali. E parlano dello scampato pericolo che veniva dagli spazi celesti. Come nei peggiori racconti di fantascienza, che — si sa — è sempre catastrofica, i giornali descrivono l'apprensione di politici, scienziati, militari. Parlano della loro efficienza. Ma sono gli stessi politici, scienziati e generali di Seveso, del Vajont, del Friuli. Si parla di Cossiga che passa tre giorni al Viminale, delle

sale operative con i pannelli luminosi, dell'efficienza di cartone «made in Italy» per addormentare la gente.

Da una parte si dice «non preoccupatevi, c'è chi è competente che se ne prende cura», dall'altra si mitizza il pericolo, se ne sottolineano gli aspetti irrazionali, come dire «il meccanismo che si è messo in moto tu, piccolo uomo, non puoi comunque cambiarlo, rassegnati». Sono entrambi messaggi reazionari, propri della società nucleare e di governi sempre più autoritari. L'allarme segreto («solo 15 sapevano») di questi giorni è il simbo-

51 anni chiesti per i fascisti baresi

Bari, 25 — Con una requisitoria durata oltre 4 ore il PM Magrone ha fatto le sue richieste al processo contro i 14 missini accusati di ricostituzione del partito fascista. Per 13 di essi egli ha chiesto complessivamente

51 anni di reclusione e oltre 13 milioni di multa. Per il quattordicesimo, un minore, Magrone ha proposto di non procedere per immaturità. Nel corso del suo discorso Magrone ha denunciato le irresponsabili sentenze del

tribunale di Roma che ha assolto i fascisti di via

Sciopero della fame anche a Bari

Bari, 25 — I 5 compagni di LC detenuti da più di una settimana nel carcere di Bari in seguito alla fantomatica aggressione di due fascisti han-

no cominciato da oggi uno sciopero della fame. I compagni chiedono di poter tenere una conferenza stampa in carcere.

78 anni, 72 anni, 56 anni

In Sicilia un "dramma della gelosia" che è piuttosto un dramma della vecchiaia

Palermo. Una terribile vicenda di gelosia si è conclusa con l'uccisione di un contadino che è stato successivamente tagliato a pezzi. E' una storia resa ancora più incredibile dall'età dei suoi protagonisti: Salvatore Burrelli, l'ucciso, aveva 78 anni.

Arrestato e accusato per l'omicidio è Giuseppe Lala di 72 anni, insieme al nipote Umberto Lala. Una gamba e altri frammenti di carne sono stati ritrovati nel burrone di Santa Venera alla periferia di Mezzosano, un comune del palermitano a 39 chilometri dal capoluogo. I due anziani contadini — a quanto pare — erano entrambi amanti di una donna di 56 anni ed avrebbero litigato perché Lala intendeva avere rapporti con la donna alla presenza del rivale. Nel mezzo del litigio sarebbe intervenuto il nipote Giuseppe Lala che avrebbe colpito l'avversario dello zio con il calcio di una pistola. A questo punto Giuseppe La-

la avrebbe colpito con una roncola il «rivale», che poi è stato anche tagliato in pezzi. Trascinati i resti del Burrelli nel dirupo, questi sono stati prima bruciati e poi dispersi. Ennesimo particolare lugubre: la testa e altre parti del corpo non sono state ancora ritrovate.

Si tratta di un delitto che trova le sue origini, prima ancora che in un'idea antica dell'«onore» e della dignità, nell'abbruttimento probabilmente decennale della vita degli anziani nella campagna siciliana. Giuseppe e Umberto Lala negano di aver ucciso l'agricoltore. Umberto Lala era stato scarcerato solo tre anni fa dopo aver passato 18 dei suoi 42 anni di vita in carcere per un omicidio commesso durante una rapina. Tornato al paese si guadagnava da vivere facendo il pittore. Ha imparato a dipingere in un carcere del Piemonte dove aveva scontato la sua lunga pena.

Sono 136.000 hanno avuto 29 posti di lavoro

Manifestazione "stanca" a Napoli

Napoli, 25 — Si è conclusa alle ore 12,30 nel Maschio Angioino la manifestazione indetta dai movimenti giovanili dei partiti dell'arco costituzionale sul problema dell'occupazione giovanile. Alla manifestazione, aperta dagli standardi di alcuni comuni della regione Campania, hanno partecipato circa 2.000-2.500 giovani, aderenti nella stragrande maggioranza alla FGCI. Hanno partecipato anche alcuni consigli di fabbrica, tra cui quelli dell'Alfa Romeo, dell'Alfa-Sud, dell'Afritalia e della Vetrosud.

La presenza di giovani disoccupati e studenti della provincia e della regione (Torre del Greco, Torre Annunziata, Piana di Sorrento, Avellino, Caserta) ha contribuito ad infoltire le file abbastanza scarse della manifestazione, se si tiene presente che gli iscritti alle liste speciali sono 90.000 nella sola Napoli e 136.000 nella regione.

Il sindaco Valenzi ha ripreso il leit-motiv delle forze eversive che tenterebbero di strumentalizzare i disoccupati, ed ha condannato duramente tutti quei momenti di lotta del vecchio movimento dei disoccupati che si sono contrapposti frontal-

mente al sindacato, l'unico organismo, secondo Valenzi, abilitato ad occuparsi del problema in questione. Se si tengono presenti i risultati effettivi della legge Anselmi in Campania, 29 posti di lavoro in tutto, e le mirabolanti promesse dei partiti, PCI in testa, il fallimento della manifestazione di oggi non dovrebbe meravigliare nessuno: i giovani non sono tanto scemi al punto da rispondere agli appelli strumentali di chi da più di un anno sta cercando solo di vendere loro la luna nel pozzo. La previsione sulla manifestazione di oggi era così facile che l'hanno azzeccata purtroppo pure i fascisti della CISNAL, che in un manifesto, demagogico quanto si vuole, ma non per questo privo di una certa logica, chiedevano ai giovani: contro chi lottate? perché scendete in piazza? La logica di queste domande sta nel fatto, tragico ma nello stesso tempo ridicolo, che oggi alcune migliaia di giovani sono praticamente scesi in piazza per una manifestazione organizzata nientepopodimeno che... dalle loro controparti: il governo e gli enti locali. La redazione napoletana

AVVISO PER GLI 89 PID

Giovedì alle ore 20 riunione urgente di tutti i compagni dell'inchiesta nella redazione di Lotta Continua a Roma.

Bombe di Trento, Appio Tuscolano, Ordine Nuovo:

Tutti liberi, garantisce lo Stato!

Sono usciti dall'aula cantando inni fascisti e sollevando il braccio destro nel saluto romano, facendosi riprendere dalle telecamere visibilmente compiaciuti della sentenza, accolti all'uscita del Foro Italico da fascisti e parenti. In primo piano Pier Luigi Concutelli, al quale non è stato sufficiente dichiararsi responsabile materiale dell'omicidio Occorsio, e appartenente ad Ordine Nuovo, per venire condannato in quanto aderente a questa organizzazione. Lo dovrà decidere, nei prossimi

giorni, il tribunale di Firenze che dovrà giudicare per l'omicidio del giudice Occorsio, fascisti che ieri, a Roma, hanno ottenuto l'assoluzione con formula piena.

I tre giudici (Virginio Anedda, presidente, Filippo Antonioni e Antonio Perrone, giudici a latere), autori di questa infame sentenza, appartengono alla corrente di Magistratura Indipendente, che non a caso ha ottenuto nelle ultime elezioni interne, a Roma, la maggioranza schiacciante e che rappresenta l'ala più nera e

reazionaria all'interno della magistratura italiana; sempre a Bari, altro «codice» della giustizia, proprio in questi giorni i giudici aderenti a questa corrente hanno firmato un documento contro la trasmissione degli atti sull'omicidio del compagno Benedetto al giudice Magrone.

La IV sezione del tribunale di Roma vanta dei precedenti famosi, una fama di tribunale speciale acquisita con le feroci condanne contro i compagni e che proprio durante il processo, arrestan-

do in aula Roberto Chiodi, giornalista dell'Europeo, attaccava esplicitamente la libertà di stampa. Una sentenza, quindi, degna della corte e che rappresenta l'apice di una lunga serie di infami «assoluzioni», da Trento

agli assassini fascisti di Jolanda Paldino, ai missini di Acca Larentia, e che costituirà «il precedente» per altri processi, come per quello in corso a Milano per il giovedì nero del 1973, in cui rimase ucciso l'agente Marino, e per quello che prenderà avvio lunedì a

Firenze per l'omicidio Occorsio.

I partiti nel frattempo, si sono «pronunciati». «L'unica soluzione — sentenza Pecchioli — è un rilancio della lotta per il solare i nemici della democrazia»; soluzione già in atto, con il confino per gli antifascisti e i rivoluzionari e nemici già individuati, grazie sempre al loro infame dossier, come conferma nel suo corsivo sull'Unità Alfredo Reichlin, che parte della sentenza e arriva, guarda caso, a Lotta Continua e al distruttore di ospedali,

Daniele Pifano.

A Roma, intanto, si stanno organizzando le prime mobilitazioni; nella mattinata di ieri si è svolta una manifestazione di protesta indetta dalla FGCI, FGSI, PDUP-Manifesto, Leghe dei disoccupati al cinema Colosseo, manifestazione che non ha visto un'ampia partecipazione di studenti. Contemporaneamente all'università la polizia impediva lo svolgimento di un picchetto di compagni all'ingresso di Lettere; quindi un corteo di 500 persone è sfilato per le vie di San Lorenzo.

La storia di O.N.: vent'anni di stragi, connivenze e assoluzioni

Ordine Nuovo nasce come grupop alla fine del 1956, dopo il congresso di novembre del MSI in cui ci fu lo scontro fra lo schieramento che faceva capo a Micheli e i «duri» di Almirante. Rauti appoggiò Almirante. Ma poi questi preferì mettersi d'accordo e spartirsi la torta degli organismi dirigenti, e Rauti preferì invece uscire dal MSI. Ma sono rimasti sempre in ottimi rapporti di collaborazione.

Dal '56 al '60 Ordine Nuovo vivacchiò, ma strinse contatti con l'estero e si organizzò dal punto di vista tecnico militare.

In questi anni il Comitato nazionale di ON è composto da Pino Rauti, Clemente Graziani, Rutilio Sermonti, Perina, Stefano Mangiante, Giulio Macerati, Nino Fanelli, Paolo Andriani. ON aderisce al «Nuovo Ordine Europeo» (NOE) che riuniva i gruppi neonazisti europei. Il NOE e altre organizzazioni simili che nascono tra il '60 e il '63 possono contare in tutta Europa solo su pochi aderenti, ma la loro importanza sta nei collegamenti con le centrali spionistiche spagnole, portoghesi, americane; nei finanziamenti che ricevono dai padroni belgi (all'epoca della guerra in Congo), olandesi e tedeschi; nei contatti con l'OAS ai tempi della guerra d'Algeria.

Ed è proprio con istruttori dell'OAS che ON comincia in grande stile i primi corsi di perfezionamento in esplosivi, i primi campi paramilitari. Rauti oggi sostiene che in quegli anni ON svolgeva un'attività «culturale». Ma, solo per fare degli esempi, il capo del gruppo milanese di ON, Antonio Monaco, nel '60 venne sorpreso dalla polizia con armi in casa. Due membri importanti di ON, Stefano Mangiante e Piero Vassallo, erano sotto inchiesta per «attività nazista» nel '62. Nel 1963, quando la situazione in Italia ricomincia ad andare un po' male per i padroni, si cerca di rafforzare anche i contatti fra ON e MSI.

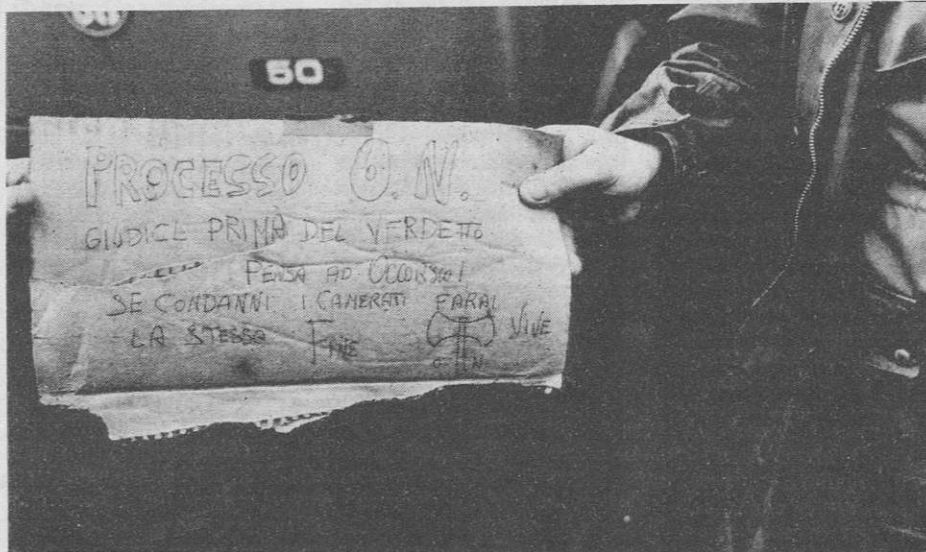
Tra il 1964 — l'anno del Sifar del generale De Lorenzo — e il 1966 — l'anno in cui Stefano Delle Chiaie fonda Avanguardia Nazionale ed in cui viene assassinato Paolo Rossi all'università di Roma — ON comincia a trovare spazio adeguato per le sue imprese. Il 3, 4, 5 maggio 1965 all'Hotel Parco dei Principi a Roma, si tiene l'ormai famoso convegno di studio sulla «guerra non ortodossa o guerra rivoluzionaria», ufficialmente organizzato dall'Istituto di Studi Militari «A. Polio».

La discussione si svolge anche sulla base di documenti segreti o riservati messi a disposizione direttamente dal ministero della difesa. Fianco a fianco con i nazisti di ON, primo fra tutti Rauti, ci sono agenti della CIA, ufficiali NATO e magistrati, uomini del Vaticano e della DC. Sono in buona parte gli stessi, o lo stesso tipo di personaggi, che ritroveremo riuniti intorno all'altrettanto famoso piano «5 x 5» e alla fondazione Agnelli della FIAT, a studiare le tecniche di «fascistizzazione dello stato».

E' con questo convegno che si gettano le basi teoriche della «strategia della tensione». Insieme a Rauti troviamo Guido Giannettini, in veste di giornalista del «Il Tempo» e del «Secolo d'Italia», Giorgio Torchia ed Edgardo Beltrametti, che scrivono am-

bedue sul «Tempo»: tutti e quattro nel 1967 saranno assunti alle dipendenze dello Stato Maggiore Difesa, per interessamento del generale Aloia che commissionerà loro il famoso libro «Le mani rosse sulle forze armate», in funzione anti-De Lorenzo, considerato all'ora vicino alle sinistre. Un libro che segna l'inizio della «collaborazione» diretta col ministero della difesa (e quindi col SID), che, nel «caso Giannettini» esplose d'avanti alla corte di Catanzaro nel processo per la strage di piazza Fontana, trova la conferma e la manifestazione più clamorosa.

E' il 1969: la cellula veneta di Freda, Ventura e Pozzan dissemina l'Italia di bombe. Il 21 aprile dello stesso anno a Padova, tre giorni dopo l'inizio della serie degli attentati con la bomba nello studio del rettore, Opocher, si tiene una riunione ad altissimo livello fra i terroristi ed un «personaggio importante» venuto da Roma. La testimonianza di Marco Pozzan (poi ritrattata) resa di fronte al giudice Stiz porterà all'arresto di Pino Rauti tre anni più tardi: Pozzan dirà che proprio lui era il personaggio venuto da Roma. Ma il 25 aprile del 1972, nell'anniversario della Liberazione ed alla vigilia delle elezioni politiche anticipate, Rauti verrà scarcerato per «insufficienza di



indizi». Comunque, ben prima di questi sviluppi, nell'ottobre del 1969, alla vigilia della strage di piazza Fontana, O.N. riconfluiva ufficialmente nel MSI, con in testa il suo fondatore ed ideologo Pino Rauti. Fuori della spartizione delle poltrone, ma con un ben preciso ruolo ancora da svolgere nel gioco delle parti dell'eversione fascista, restano Clemente Graziani, Elio Massagrande, Salvatore Francia ed altri.

Proprio questi personaggi finiranno in carcere ai primi del 1971, in relazione al ritrovamento in varie parti d'Italia di veri e propri arsenali di armi e documenti che comprovano l'attività eversiva del «movimento politico Ordine Nuovo».

La sede nazionale di Piazza Risorgimento a Roma verrà chiusa, ma dopo pochi giorni Graziani e gli altri torneranno in libertà. Nel frattempo c'è stato il fallito golpe del principe Junio Valerio Borghese, a cui anche Ordine Nuovo ha preso parte, anche se le responsabilità di Graziani e soci verranno riconosciute solo nel 1974.

Nel 1973 si tiene a Roma il primo processo contro Ordine Nuovo per ricostituzione del Partito Fascista. Il P.M. è Occorsio, lo stesso che sostenne l'accusa contro Valpreda e gli altri anarchici per la strage di Piazza Fontana. La sentenza con cui si rinviava a giudizio 42 fra di-

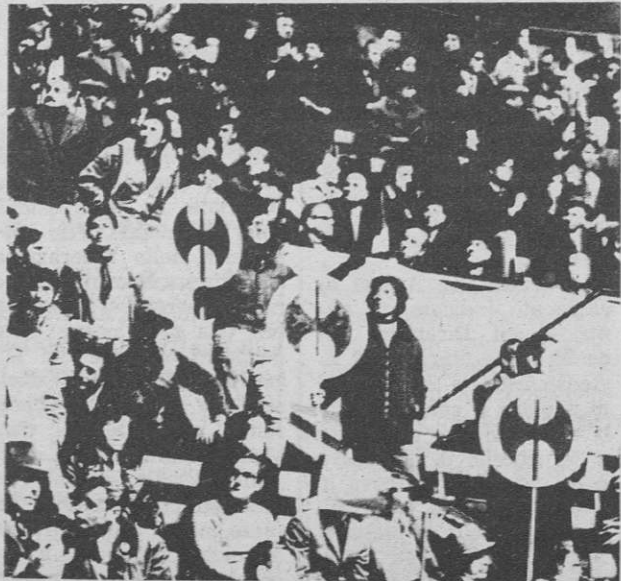
rigenti e militanti di Ordine Nuovo è tutto un programma di omertà di Stato: vengono presi in esame per formulare il capo d'accusa attentati terroristici, complotti eversivi e singoli episodi di violenza compresi fra il 19 dicembre 1969 e il marzo 1971! Si parte cioè da una settimana dopo la strage del 12 dicembre, cancellando con un colpo di spugna il ruolo di Ordine Nuovo in tutta la fase precedente. Rauti è ancora una volta salvo.

Il processo si conclude alla fine del '73 con la condanna della maggior parte dei 39 imputati (Sacucci ed altri due erano stati stralciati e verranno processati un anno dopo), fra cui Graziani, Massagrande e Francia a pene variabili da 4 a 5 anni, e con lo scioglimento dell'organizzazione. Ma Ordine Nuovo non cessa per questo di esistere: con il giornale «Anno Zero» diretto da Salvatore Francia, e con gli stessi personaggi ai vertici del gruppo, Ordine Nuovo ha un ruolo determinante nella nuova fase della «strategia del terrore».

Con la sigla «Ordine Nero», a partire dal marzo '74, vengono firmate decine di bombe ad alto potenziale fatto esplodere in tutta Italia. L'atto di nascita della nuova organizzazione terroristica fascista è il convegno segreto (per tutti meno che per il SID) di Cattolica, in un albergo di proprietà del

fascista l'alzari, alla presenza di 25 caporioni fascisti. C'è però una differenza importante rispetto al passato: O.N. non si identifica più semplicemente col disciolto Ordine Nuovo, ma è la sigla «militare» di una sorta di costituente fascista all'insegna del terrorismo, che raggruppa praticamente tutti i gruppi eversivi neri esistenti al momento.

La scoperta del complotto che va sotto il nome «MAR-Fumagalli» alla vigilia del referendum sul divorzio, ai primi di maggio del '74, scompagina momentaneamente le fila del terrorismo fascista. Seguiranno però le stragi di Brescia e dell'Italicus che costituiscono il culmine della strategia del terrore e che trovano sulla loro strada una risposta antifascista di massa senza precedenti. Il fallimento conseguente dei tentativi eversivi maturati fra l'agosto e l'ottobre del '74 per la manifestazione impraticabilità della strategia ad essi sottintesa nella situazione italiana chiuderanno un altro capitolo della storia di O.N. Quello nuovo che si apre e che passa per il sequestro Mariano, l'omicidio Occorsio, i rapporti con l'anonima sequestrai dei «marsigliesi» e la banda Vallanzasca, è oggi subalterno e complementare alla strategia di Rauti che, dalla posizione di dominio largamente acquisita nel MSI, e contro l'attività clandestina dei «soldati neri».



I padroni esultano alle dichiarazioni di Lama

Intanto alla E. Marelli il PCI prepara i festeggiamenti (ma con preoccupazione)

Milano, 25 — Lama, stamattina alle 9, varcherà i cancelli della Ercole Marelli. La scelta è oculata, una fabbrica tradizionale, legata al PCI e alle sue scelte da moltissimi anni, con una discreta presenza codina e clientelare della DC. Età media degli operai 45 anni, forse più. Forte pendolarità dalla Brianza e dal Bergamasco, la vita nel piccolo paese, 8 ore nella grande fabbrica, 2-3 ore su treni e autocorriere. Ci sarà chi stringerà la mano a Lama, gli andrà vicino e al paese dirà: «Ho visto Lama», «ho stretto la mano a Lama».

Eppure, questa assemblea preoccupa i fedelissimi del PCI che ieri hanno strappato la pagina di Repubblica con l'intervista, impedendo di leggerla, tentano di creare un clima rovente e qualificano la loro concezione della democrazia. Basta ricordare che la proposta revisionista prevede che ci sia un solo intervento a nome di tutto il consi-

glio. Questa preoccupazione ha ragione da vendere, anche alla Ercole. Dopo la dichiarazione di guerra agli operai delle grandi fabbriche, contenuta nell'intervista a la Repubblica, c'è fermento, voglia di dire quel che si pensa, oltre che fra i compagni della sinistra, anche fra una parte di delegati e molti operai, fra chi capisce la portata della svolta, vede crollare l'illusione coltivata per anni nel sindacato, con sempre più dubbi, ma con la convinzione di poter fare qualcosa.

I delegati da tempo sono sotto il tiro della critica operaia e alcuni ci stanno male. La tendenza operaia a scaricare le «colpe» della ripresa del potere padronale in fabbrica sulle spalle di delegati non si accompagna però alla capacità di fare da sé, di lottare in prima persona. In assenza di lotte autonome «significative» chi decide sono i partiti attraverso l'uso dello strumento sindacale. Comunque sia a chi pensa che le con-

clusioni dell'ultimo direttivo sindacale e le dichiarazioni di Lama siano una capriola senza precedenti, va ricordata una pratica concreta del sindacato, preparatoria delle verità espresse ieri da Lama («tutta la verità sulla linea sindacale»).

Restando alla Ercole ci sono alcuni episodi significativi. Circa 2 anni fa un gruppo di gruisti si sono rivolti al sindacato per avere un livello in più, come da contratto. I sindacalisti leggono il contratto di lavoro e sentenziano: «Qui è ambiguo, non se ne fa niente». I gruisti vanno da un avvocato, fanno causa all'azienda, e vincono (arretrati compresi). Andiamo avanti: l'accordo sulla base comune di cottimo, siglato nel febbraio '77, non è mai stato applicato. E ancora, durante la consultazione per la piattaforma aziendale un compagno interviene: «bisogna chiedere il rimpiazzo del turn-over». Risponde il sindacalista (PCI): «è una parola straniera, non ci interessa».

E. Marelli: una fabbrica «tradizionale»...

«Se andiamo al potere noi, dovremo lavorare di più». Prepariamoci a star qui anche il sabato e la domenica» sentenzia un dirigente revisionista, 35 anni. Fino a poco tempo fa ci si lavava cinque minuti prima della fine turno, per essere pronti ad uscire in tempo. «Se il padrone paga 8 ore, bisogna lavorare 8 ore», dice un altro dirigente del PCI. «I crumiri non si toccano, hanno diritto di lavorare». «Ma come! Prima li si fa smettere e poi si discute» dicono gli operai. Intanto questi discorsi quotidiani nei reparti, lasciano spazio alla ripresa organizzativa della DC. Il PCI non è gran cosa, ma dopo anni e anni esce allo scoperto. Durante la lunga vertenza aziendale, circa 2 settimane fa, di fronte alla contropiattaforma padronale (1.800.000 ore di C.I. per eccesso di scorte, ma è noto che i compratori vengono rimandati indietro) il PCI aveva proposto di non chiudere la vertenza,

preoccupato dalla possibilità che scattassero i licenziamenti. La DC a questo punto ha proposto un referendum dentro la fabbrica per la chiusura della vertenza. Proposta respinta in assemblea. Tuttavia resta un ardore nuovo dei democristiani con il tentativo di ridurre la democrazia operaia agli anni 50 quando le elezioni delle commissioni interne erano veri e propri referendum «istituzionali». Uno spazio quindi, alla mafia e al clientelismo DC. E' utile infine, ricordare la vertenza aziendale in corso. Nata sui passaggi di categoria per 800 operai, sul salario e il controllo della ristrutturazione, dopo oltre 100 ore di sciopero non si è nemmeno discusso dei contenuti iniziali, ma si è dovuto far fronte alla CI e al progetto di ridimensionamento graduale che ha in animo il padrone, 600-800 lavoratori, fra pensione e prepensionamenti agevolati, se ne vanno ogni anno senza sostituzione. Mantenimen-

to della grossa meccanica e distruzione della piccola, divisione in due della fabbrica già operante con due distanti uffici del personale, presenza di Agnelli e piano energetico: sono queste le questioni in ballo, schematicamente. I compagni della sinistra di fabbrica sostengono la vertenza sulla base della conquista degli obiettivi della piattaforma e del rifiuto del piano padronale. Sul terreno della lotta, oltre agli scioperi sindacali in gran parte subiti, ci sono piccoli episodi da segnalare. Due lunedì fa un corteo di 30 operai, mentre si svolgeva una «passeggiata» sindacale a Sesto S. Giovanni, hanno spazzato la palazzina - impiegati. Ci sono riusciti perché l'esecutivo non si è accorto dell'iniziativa e non ha potuto placarla dice un operaio: «per fare qualche lotta che smuova e incida bisogna giocare sull'improvviso e non farlo sapere al sindacato».

Un fiume di reazioni all'intervista di Lama

LA CONFINDUSTRIA: È UNO DEI NOSTRI

Non poteva mancare che l'intervista di Lama, neeroe della salvezza nazionale e degno sostenitore, senza peli sulla lingua, del profitto e della logica dello sfruttamento, fosse accolta da «profondo interesse» e da reazioni contrastanti nel mondo padronale e in quello sindacale.

Cominciamo dal Sole-24: «in un paese nel quale d'abitudine la demagogia fa premio sulla logica della realtà e della coerenza dell'intervista di Lama costituisce un atto di «coraggio intellettuale»; di «coraggio» parla anche il Governatore Baffi, interpellato da Repubblica, per poi aggiungere che il discorso di Lama «si muove nell'ordine di idee che da tempo andiamo sostenendo». Continua Baffi, specificando che ristabilito ormai l'accordo di sostanza sui contratti e i licenziamenti, a conti fatti non è difficile passare dallo scaglionamento programmato al puro e semplice blocco dei salari, allo sfoltimento ed alla fissazione di un tetto delle pensioni (non rientrano anche quest'ultime nei redditi da lavoro dipendente?) Afferma candidamente il «nostro» con l'occhio

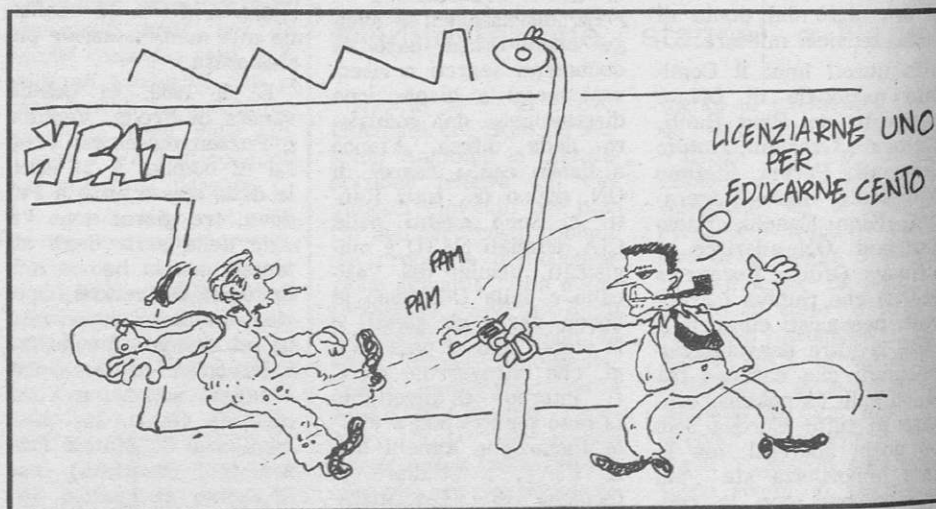
strizzato verso Lama.

Ugo La Malfa leggendo l'intervista di Lama si è prontamente ristabilito dallo stato comatoso in cui versava da tempo. E chi glielo doveva dire che il suo «patto sociale» che tanto odio gli aveva procurato fra i lavoratori in questi anni sarebbe stato fatto proprio dal leader della CGIL? Poi c'è Bassetti padrone e democristiano che si domanda, conoscendo in anticipo la risposta: «ma l'intervento di Lama è fatto a nome del Sindacato o del PCI? Nel primo caso, aggiunge, è una svolta d'importanza storica: il sindacato diviene profondamente inserito nella logica del capitalismo occidentale».

In verità un po' tutti i «potenti» intervistati si sono chiesti se quella di Lama fosse una mossa concertata alle Botteghe Oscure per spingere il PCI nella maggioranza, facendo finta di non sapere che i giochi sul governo sono quasi fatti. A tale proposito è da rilevare una levata di scudi dell'ex sindacalista giallo Vito Scalia che ha chiesto a Lama di dimettersi, indignato dal fatto che proprio il segretario della CGIL ha ripetuto pari pa-

ri nel suo «colpo giornalistico» quello che lui sostiene da 10 anni nel sindacato e per cui veniva considerato pazzo.

Sull'altro versante, quello sindacale, non si può dire che l'intervista di Lama abbia avuto accoglienze confortanti. A parte Macario, Scheda, Rossitto che bene o male hanno fatto proprio il discorso di Lama molte e autorevoli sono state le prese di posizione di critica, precisazione, indignazione di sindacalisti. Benvenuto dichiara: «non è vero come dice Lama, che dal '68 abbiamo sbagliato tutto», «nulla potrà costringere il sindacato alla logica dei licenziamenti»; il confederale Garavini alle richieste di un giudizio da parte dei giornalisti ha risposto che lui l'intervista non l'aveva ancora letta... I segretari dei metalmeccanici e gli «astensionisti» al Direttivo hanno fatto la voce grossa: «Lama è più sensibile ai consigli di La Malfa che a quelli dei lavoratori» ha detto Bentivogli esprimendo anche le posizioni di Mattina e Lettieri. Anche Pio Galli, imbarazzato, ha definito l'intervista «un errore di merito e di metodo che toglie ai la-



voratori la volontà di lottare e di trovare soluzioni alternative ai licenziamenti».

Infine i quadri e i dirigenti della sinistra sindacale, Tiboni FIM-CISL di Milano, Del Piano segretario provinciale CISL di Torino ed altri sono i più inferociti: «Sono caduti i veli sulle decisioni del direttivo», «si contribuisce ad accentuare gli scollamenti con la base», «nonostante tutto, il dissenso nel sindacato è molto ampio, ma molti non hanno il coraggio di esprimerlo».

In realtà con il tipo di sindacato indicato da Lama e dal Direttivo, chi come i segretari FLM astensionisti, si è proposto di salvare il salvabile sulla contrattazione articolata e la libertà di iniziativa delle categorie, si trova in una strettoia da cui l'unica via d'uscita è mettersi in riga o levare gli scudi. Non ne parliamo poi per

quel che resta della sinistra sindacale la più schiacciata in questa «svolta storica».

Intanto Lama di fronte al polverone che ha sollevato, si è proposto di calmare gli animi facendo una precisazione a Repubblica che non cambia di una virgola la sostanza del suo discorso sui licenziamenti.

Di fronte alle irritazioni scandalose e alle accuse mosseggi ha rincarato la dose in una dichiarazione rilasciata a conclusione della riunione della Segreteria della federazione unitaria: «Non ci stanno ripensamenti, l'intervista era una spiegazione delle decisioni adottate dal Direttivo». Su queste decisioni si terrà la Conferenza nazionale del consiglio generale e dei delegati preceduto da una riunione della segreteria. Intanto nelle fabbriche, ed è quello che conta, gli operai non hanno ben dige-

rito le affermazioni del precursore di Valletta: in molti posti si è attaccata in bacheca l'intervista soggetta a reazioni dure degli operai, in alcuni casi vi sono stati scontri fra gli operai di sinistra e i quadri del PCI impegnati a sostenere il loro «capo». Domani a Mirafiori si terranno le assemblee, anche sull'intervista, in cui i delegati riproporranno lo sciopero generale di 8 ore; anche a Milano domani si terranno assemblee e nelle fabbriche sulle dichiarazioni di Lama. Queste scadenze s'intrecciano con lo sciopero di 4 ore per le vertenze dei grandi gruppi.

Infine il Direttivo FLM ha deciso uno sciopero generale entro il 15 febbraio nelle PPSS e l'occupazione di tutte le fabbriche in lotta il 31 gennaio. Per inciso gli operai di Marghera nel corteo di stamane hanno coniato molti slogan contro l'eroe dell'università.

Sceriffi a tempo pieno

Torino, 25 — Due guardie giurate sono state arrestate stanotte in piazza Rivoli per porto d'armi abusivo e spari in luogo pubblico. Infastidivano due ragazze e di fronte alla reazione di alcuni amici accorsi a proteggerle hanno estratto le pistole e sparato.

Sono Antonio De Montis, 26 anni, via Peulard, 7 e

Salvatore Pulera, 27 anni, via Bardonecchia, 127. Le guardie giurate non possono portare armi quando non sono in divisa. I due erano in borghese, ma avevano ugualmente con sé le pistole in dotazione. Il fatto è accaduto verso l'1,30 davanti alla Tesoreria, sede del circolo giovanile Parella. Stava terminando la festa che i compagni di Torino avevano organizzato per la liberazione di Steve e Yankee. I compagni, richiamati dalle urla delle ragazze, si sono avvicinati all'auto ed è allora che le due guardie giurate hanno estratto le pistole e sparato. I proiettili esplosi a distanza ravvicinata non hanno colpito per fortuna nessuno.

Senza casa, senza cibo, senza acqua

Palermo, 25 — 1.000 posti letto e 1.300 pasti per trentamila fuori sede. Alla casa dello studente manca l'acqua. Cento studenti bloccano i cancelli della cittadella universitaria. Lettere, lingue, filosofia, agraria, economia e ingegneria sono ferme. Nelle

assemblee parlano anche studenti «spolitizzati» (molti usano ancora il termine «collegi»), ma la loro radicalità è forte. Si ribellano ad una condizione alienante, non solo sul piano materiale. Lottano contro la disumanità della città, per ritrovarsi insieme e parlarsi.

Ieri in corteo sono andati al Rettorato, ma il Rettore ha fatto chiudere la delegazione nell'ascensore.

Stamattina il direttore dell'Opera Universitaria, Mottarella, presentatosi ai cancelli è stato allontanato tra l'ilarità generale. Anche ad Agraria è cominciata l'agitazione.

Ancora i fascisti

che usciva dal centro sociale. Sabato 27, alle 15, si terrà un'assemblea al centro sociale «il quadrifoglio» di Garbagnate.

Martedì mattina, a Torino, hanno aggredito con molotov gruppi di compagni che defluivano da una manifestazione di studenti della zona Mirafiori-sud-S. Rita. Nel quartiere ghetto di Mirafiori sud la presenza fascista tra i giovani, grazie alla disgregazione, va facendosi preoccupante.

Tenta di uccidersi nel carcere di Potenza

Potenza, 25 — Corrado Carmine, detenuto nel carcere di Potenza, ha tentato di suicidarsi il 19

gennaio, gettandosi dalla balaustra del secondo piano; il motivo è la mancanza di cure mediche che egli richiedeva da tempo. «Soccorso» è stato trascinato di peso nella cella di isolamento. Un caso tristemente simile avvenne alla fine di agosto: Michele Balsamo tentò il suicidio per gli stessi motivi e nello stesso modo: è sopravvissuto, ma la sua esistenza è unicamente vegetativa. Di inchieste ovviamente nemmeno l'ombra.

Napoli: disoccupazione e lavoro nero

In occasione della pubblicazione del libro "Napoli: i disoccupati organizzati" a cura di Fabrizia Ramondino, edizione Feltrinelli, venerdì 27 gennaio, alle ore 17, nella sala Carlo V (Maschio Angioino) si terrà un dibattito su "Disoccupazione e lavoro nero a Napoli". Interverranno: Lisa Foa, Goffredo Fofi, Augusto Graziani, Enrico Pugliese.

I rapporti tra i democristiani ed i nazisti a livello nazionale

Le infiltrazioni fasciste nella DC di Mestre

Mestre, 25 — Venerdì 27 al tribunale di Venezia (ore 9) entra finalmente nel vivo il processo contro Lotta Continua (identificata dai carabinieri nel compagno Stefano Boato) accusata di «diffamazione a mezzo stampa» per aver diffuso in tutta la città, nel giugno del 1977 un manifesto dal titolo «La DC di Mestre è un covo di fascisti». Il manifesto riportava e commentava una frase del carteggio di Delfo Zorzi, nazista del gruppo Freda Ventura ricercato, perquisito e incriminato da diversi giudici dal '68 in poi.

Nel carteggio risultano chiaramente i suoi rapporti con i massimi esponenti nazionali della DC e del «Il Popolo» che lo hanno coperto e usato come «ambasciatore» tra DC e partito liberal democratico giapponese e come corrispondente estero del giornale; ma anche e contemporaneamente con esponenti del fascismo e nazismo nazionale ed internazionale ed in particolare mestrino. E' stato subito chiaro, dall'udienza del 19 dicembre 1977, che il tribunale cercherà in ogni modo di contenere il processo negli ambiti locali, per cui sono stati acquisiti agli atti i documenti, ma sono stati negati tutti i testi, chiamati a deporre dalla difesa (avv. Battain e Zaffalon) sul carteggio nel suo com-

plesso; così non solo i giudici ed i giornalisti che in questi anni hanno indagato e scritto sul nazista Delfo Zorzi, ma anche tutti gli esponenti democristiani direttamente chiamati in causa dal carteggio e lo stesso Delfo Zorzi resteranno fisicamente fuori, salvo sorprese, dal processo. Per il momento in aula sono chiamati a deporre (oltre al compagno Boato): 1) alcuni fascisti dal doppio gioco, Lagna, Marcigliano, Apa, Allasia. Questi fanno parte di un'area molto più vasta (Angiolini, Altieri, Andreotta, Montara, Massaro, Dal Ofz, Parolin, ecc.) dei più grandi attivisti e provocatori fascisti, si sono trasformati in varie occasioni in attivisti per la DC, arrivando a costituirne il servizio d'ordine ai comizi del 1975 di Fanfani e del 1976 di Belci, mentre alcuni di questi ne hanno di certo la tessera (come Apa, uomo legato agli ambienti dell'onorevole Boldrin).

E ciò non è provato solo dai compagni (documenti, testimonianza, processo) ma deriva dalle stesse ammissioni dei nazisti nelle lettere a Delfo Zorzi «L'infiltramento nella DC ha funzionato abbastanza bene (adesso hanno un giornale, sede, gruppo di circa un centinaio di aderenti e probabilmente riusciranno ad avere tra di loro stipendiati come giornalisti)».

Così recita la lettera di Roberto Lagna, picchiatore fascista, esponente teorico di Ordine Nuovo, attivista del Fronte della Gioventù negli anni dal '71 al '73, trasferitosi alla facoltà di Scienze Politiche a Roma per «continuare certe attività».

2) Il giornalista di Nord-Est (settimanale socialista veneto) Giacomini ed il democristiano Vavaretto che in una intervista confermarono «siamo stati informati di questo fatto (picchiatori fascisti nel servizio d'ordine democristiano con tanto di fascia d'ordinanza del partito...)».

3) Il responsabile provinciale del tesseramento della DC. Così i democristiani sono finalmente tirati per i capelli in questo processo. Hanno rischiato non solo di fronte alla denuncia e alle prove pubblicate da Lotta Continua e dall'Espresso, ma anche di fronte all'uscita del manifesto cittadino. Ma non basta. Mariani Daniele, il giovane studente dal passato politico alquanto contorto, che tutto solo prima ha querelato Lotta Continua (ritenendosi in quanto democristiano «vilipeso, insultato, denigra-

to, e pernacchiato in maniera irrimediabile») e poi si è costituito anche, sempre da solo, parte civile, si è trovato nelle prime due udienze addirittura senza avvocato, detto che l'onorevole Boldrin, nominato suo difensore ha pensato bene di defilarsi!

Proprio lui, l'uomo delle crociate anticomuniste, uno dei franchi tiratori democristiani sulla legge 865 sulla casa, quello che ha fatto mancare il numero legale in commissione giustizia del senato per l'autorizzazione a procedere contro i fascisti Servello e Petronio (responsabili dei disordini fascisti a Milano in cui fu ammazzato l'agente Marino), quello delle interviste a «La Notte», quotidiano para-fascista ed al Borghese (in cui dichiarava di «sentirsi molto vicino ai lettori di questo giornale»). Così, mancando l'opposizione della parte civile, in assenza di avvocato, almeno tutti i documenti prodotti sono stati acquisiti agli atti del processo, compresa la lettera del fascista Stefano Tringali, in cui si dice «i nostri si sono ben ambientati nella DC tanto da immischiarsi, non certo a vantaggio del gruppo della palestra». Sarà finalmente interessante sentire in aula venerdì, fascisti e democristiani o smentire o spiegare finalmente il mistero che dura da un anno.

Ospedalieri: per un coordinamento dei consigli dei delegati

Il coordinamento è convocato presso l'ospedale San Carlo Borromeo di Milano il 28 gennaio alle ore 9.30

Milano, 25 — Il Consiglio dei delegati dell'ospedale San Carlo Borromeo di Milano ha già da tempo diramato un invito a tutti i consigli dei delegati e ai compagni ospedalieri per una riunione sui problemi della vertenza contrattuale. L'importanza di questa iniziativa va valutata non tanto rispetto al contratto (la cui conclusione si deve dare ormai per scontata) quanto rispetto all'apertura di un dibattito sulla situazione e sulla costruzione di una opposizione di classe negli ospedali. Pubblichiamo parte del documento sul contratto per la discussione tra i consigli e per il coordinamento.

La nostra vertenza contrattuale vede in questo momento il governo deciso a garantire la continuità a vecchi privilegi, e intento a ridurre la spesa pubblica, solo e soltanto sui salari, senza intaccare ad esempio gli interessi delle multinazionali farmaceutiche. A un tale atteggiamento governativo fa riscontro un atteggiamento impotente e subalterno dei vertici sindacali...

D'altra parte si accettano e anzi se ne chiede il varo di:

1) una legge quadro per la formazione professiona-

le che risulta svuotata dagli obiettivi scaturiti nella discussione dei lavoratori;

2) una riforma sanitaria che, come mostrano i recenti provvedimenti governativi, con «tichet» vari tende a scaricare la crisi padronale sulle spalle dei lavoratori e delle masse popolari.

Davanti ad una tale situazione il Consiglio dei Delegati del S. Carlo decide di impegnarsi in prima persona affinché sulla parte economica della piattaforma di Riccione non si abbia alcun ulteriore cedimento sindacale, affini-

ché nella legge quadro per la formazione professionale vengano inclusi gli obiettivi da anni richiesti dai lavoratori, affinché i piani antioperai del governo in materia sanitaria e no, vengano respinti e battuti.

E' necessario, quindi che ai problemi generali si diano risposte generali, ed per questo che ancora una volta il nostro C. dei D. lancia la proposta del Coordinamento dei Consigli...

Della piattaforma di Riccione accettiamo la parte economica, non certo perché la riteniamo sufficiente, ma perché oggi non abbiamo nessun strumento, né la forza per, non solo rifiutarla, ma anche ribaltarla; questo non vuol dire calare le braghe, ma soltanto essere realisti.

Non accettiamo e non accetteremo mai quella parte del contratto FLO riguardante l'organizzazione del lavoro, soprattutto

per quanto riguarda la mobilità selvaggia del personale. Non accettiamo il discorso politico che sta alla base della piattaforma, che è tutto imperniato sui sacrifici e sulla collaborazione con le controparti.

Riteniamo che il Coordinamento dei consigli deve esprimere il proprio dissenso dalla linea dei vertici sindacali, non soltanto con le parole o con le mozioni, ma che sappia anche organizzare risposte di lotta concrete...

Altro obiettivo del coordinamento deve essere la reale unicità del contratto, sia per ospedali pubblici e privati, sia per il personale medico e paramedico. Riteniamo inoltre che tale coordinamento assuma carattere stabile, che vada oltre la vicenda contrattuale...

Il consiglio dei delegati Ospedalieri S. Carlo

TROPPI SILENZI

Che cosa è successo nei mesi scorsi, nelle ultime settimane, per arrivare al punto che una manifestazione che dovrebbe essere il naturale coronamento di settimane di mobilitazione per i compagni in carcere diventa un problema enorme, tanto da fare dire a decine di compagni che sarebbe meglio non farla, e questo non a causa di divieti posti dalla questura, ma per l'assoluta non chiarezza che accompagna in questi ultimi tempi tutte le iniziative che prendiamo e che serpeggia nelle assemblee, nelle facoltà, in tutti i discorsi afferrati al volo tra i compagni? Che cosa ha portato quei sette-ottomila compagni che formavano la base del movimento di febbraio-marzo, sempre attenti a tutto quello che succedeva, sempre decisi a sviscerare fino in fondo qualsiasi problema, ad allontanarsi progressivamente dall'Università per rinchiudersi chissà dove o a frequentare chissà quali altri posti; in altre parole a disgregarsi e questo proprio all'indomani di un avvenimento come il convegno di Bologna a settembre, che era sinonimo stesso di aggregazione?

Ecco, per tentare di capire proviamo a tornare indietro; e non solo a settembre ma a prima, a maggio, a giugno. In questa fase c'è la consapevolezza in tutti che Bologna è il cuore dell'attacco che lo stato ha sferrato nei confronti del movimento '77 e che è assolutamente necessario smascherare questo progetto di annientamento dei nuovi comportamenti e batterlo là dove si è espresso in tutta la sua brutalità: Bologna appunto. E quindi è giusto smascherare la persecuzione puramente politica che sta dietro all'inchiesta Catalanotti, è giusto denunciare gli abusi giudiziari di questo giudice che aspira a fare carriera sulla pelle dei compagni, è sacrosanto smascherare il ruolo che il PCI ha avuto in tutto questo, come partito e come apparato di potere all'interno della regione rossa. A maggio e giugno la lotta per la liberazione dei compagni ha ancora un significato politico enorme, vuol dire riaffermare la propria identità politica, costituisce un momento di aggregazione reale che rende possibile la mobilitazione di migliaia di persone in mesi tradizionalmente «morti».

Basti pensare alla sceneggiata del 9 giugno in piazza maggiore. Poi c'è settembre, il convegno, e soprattutto il dopo convegno, con la nostra incapacità di uscire dal nostro ambito ormai un po' provinciale. Continuiamo a batterci per la fissazione del processo, per la liberazione dei compagni senza renderci pienamente conto che nel frattempo di acqua sotto i ponti ne è passata molta. C'è stata Giorgiana Masi, Walter Rossi, il 12 novembre, il 12 dicembre, c'è la nuova leg-

ge sull'ordine pubblico, c'è una città, Roma, che a intervalli regolari viene messa letteralmente in stato d'assedio dai nuovi marziani coi giubotti antiproiettile. E poi da Roma non viene solo questo: vengono anche altre cose che non solo non riusciamo a valutare come si dovrebbe, ma di cui non discutiamo neppure: Passamonti, il clima all'interno delle università con le ricorrenti «scazzottature» fra compagni, Acca Larenzia. Come si sono ripercosse tutte queste cose tra i compagni di Bologna? Mi viene in mente una sola parola, che è poi quella che mi fa più paura: rimozione. E quello della rimozione è un meccanismo che è scattato molto spesso ultimamente: è scattato a novembre all'indomani di una manifestazione ai cui margini succedettero due rapine a mano armata; è scattato a dicembre dopo una scazzottatura (la prima da febbraio) tra compagni del Manifesto e altri compagni; è scattato poche settimane fa all'indomani di Acca Larenzia, nonostante il fatto che per la prima volta dopo anni e anni i fascisti potessero muoversi nel centro cittadino. E di fronte a queste cose, al di là di chi sostiene caldamente (sempre pochi da entrambe le parti, in verità, al meno in assemblea) l'atteggiamento di chi, fingendo di considerare inevitabili o marginali «certe cose» ha contribuito e contribuisce a creare un clima non dico di «consenso o di copertura», ma quanto meno di «astensione» su tutto, senza poi vedere a che cosa porta un atteggiamento del genere. Credo che l'episodio emblematico della situazione che c'è oggi a Bologna sia il pestaggio (non riesco a trovare un altro termine più «rivoluzionario») di un giornalista dell'Unità avvenuto venerdì scorso a piazza Verdi nel cuore dell'Università proprio alla fine di una manifestazione per i compagni in galera per mano di tre o quattro compagni mascherati. La reazione dei molti compagni presenti è stata, in quell'occasione, molto dura nei confronti degli autori del «gesto esemplare», ma indicativo è il fatto che il pomeriggio in assemblea la discussione non sia progredita di un solo passo rispetto a quella dei giorni precedenti, nonostante sia sempre più evidente a tutti soprattutto dopo fatti del genere, che la zona universitaria, la zona liberata, sta trasformandosi a poco a poco in una zona proibita a tutti gli studenti (intendendo però questa volta come «dissidenti» quelli che dissentono da noi) con la differenza che mentre nei mesi scorsi spazio per costoro non ce n'era perché eravamo tanti ed eravamo dappertutto e soprattutto avevamo tante cose da dirci ora non ce

ne dovrebbe essere in nome non si sa bene che cosa (della paura?) succede così che mentre prima vi era la richiesta, la forza dei nostri contenuti e dell'ironia che batteva i tentativi di riportarci sui binari istituzionali e costringeva i militanti dei gruppi a confrontarsi con l'unica realtà viva esistente, il movimento, era la battaglia politica è ridotta ad un'opera di polizia interna o esterna, chiusa per nemici, avversari, «compagni di strada» o dissidenti armi molto simili tra loro.

C'è poi sempre la tentazione di cercare ancora una volta il nemico più facile, più evidente, più immediato e di buttarsi su quello (furono quelli del Manifesto in occasione della scazzottatura fra compagni a dicembre, sono i giornalisti adesso, lo sarà forse qualcun altro prossimamente, ma non è che la sostanza cambi molto. Sono stanca di sentire ripetere in assemblea che una multinazionale è sempre un obiettivo qualificante e quindi va bene se ogni giorno cadono in frantumi le vetrine della concessionaria Benz o di qualche altro bel negozio di Via Indipendenza; sono stanca di dovermi chiedere, ogni volta che c'è una manifestazione, come andrà a finire, o di augurarmi addirittura che non si tenga mai. Come del resto non riesco ancora a capire, e vorrei che qualcuno me lo spiegasse perché dobbiamo essere sempre uguali a noi stessi, e quindi qualsiasi obiettivo per il quale ci mobilitiamo gridare sempre gli stessi slogan, mostrarci sempre i più duri possibile e tutte le altre cose che sembrano essere diventate corollari indispensabili alle nostre «uscite pubbliche».

Ci hanno colpito molto duramente e di questi colpi sentiamo ancora tutto il peso, sia politico che affettivo, nella detenzione dei nostri compagni, ma è indispensabile che riusciamo ad andare oltre alla lotta per la loro liberazione e superare la pochezza degli obiettivi impostici dalla persecuzione poliziesca che ci siamo dati in queste ultime settimane come la fissazione della data del processo la chiusura di tutta l'istruttoria, anche se deve continuare ad essere un elemento fondamentale la consapevolezza che liberarli è una battaglia politica irrinunciabile che dobbiamo vincere a tutti i costi. Quasi 200 compagni sono stati in galera dopo marzo e sono stati sottratti alle lotte, 7 ci sono ancora, ma non dimentichiamoci degli altri 7-8 mila che, pur non essendo in galera, non vediamo più e che continuano a fare le file alla mensa, a cercare una casa e a vivere male in questa città che tutti continuano ostinatamente a definire «a misura d'uomo».

Stefania di Bologna

Conferenza stampa di Mimmo Pinto a Bologna

Il 10 aprile tutta la montatura deve crollare



Bologna, 24 — E' bastata la presenza di Mimmo Pinto nel carcere per richiamare due camion di carabinieri («arriva un corteo di ultras»). Di questo ha parlato Mimmo nella sua conferenza stampa, della tensione creata nei giorni scorsi dalle «forze dell'ordine».

E' intollerabile che i compagni in galera debbano farsi ancora due mesi e mezzo dietro le sbarre, per motivi «tecnici». Quelle forze politiche che parlano tanto di «democrazia» in occasione di episodi, che abbiamo noi

stessi criticato, non entrano nel merito delle violazioni delle libertà che hanno punteggiato l'inchiesta Catalanotti. Non solo, ma il processo è stato fissato solo per una parte dell'istruttoria.

«Ho incontrato questa mattina in carcere Mario Isabella — ha detto Pinto — che è stato arrestato a luglio con l'accusa (sempre respinta) di tentata rapina. A ottobre il compagno è stato raggiunto da un altro mandato per il saccheggio dell'armeria del 12 marzo. Isabella ha indicato testimoni che Catalanotti si è rifiutato di

ascoltare. E questo è solo un esempio di cui ho diretta esperienza».

Con il processo del 10 aprile deve essere smantellato tutto il castello giudiziario contro il movimento, tutta l'istruttoria deve essere chiusa, non solo in parte, la libertà provvisoria deve essere concessa a tutti. Questo ha precisato, concludendo, Mimmo Pinto, sottolineando la necessità di allargare la mobilitazione, investendo tutta la città nella discussione sul processo, così come tutti a Bologna avevano discusso dell'11 marzo.

Mostruosa sentenza a Genova

2 anni e sei mesi...

Genova, 25 — Leo, piazzato lì, cinque carabinieri attorno che non ce lo fanno vedere. L'aula è moderna, la corte si siede su arroganti banche di teak. A sinistra sul suo scranno Sossi, sempre lui. Di fronte, aggrappata alla balaustra, Teresina con le mani in uno spasimo. Una scena già vista, insopportabile. Entra la Corte, il presidente legge in fretta, sbrigativo, i giudici a latere fanno finta di non esserci. Inizia il ballo delle cifre: art. 382, comma A, comma B, capoverso, colpevole, aggravante e poi la botta: 2 anni e sei mesi più un anno di libertà vigilata, più 400 mila lire di multa, niente libertà provvisoria. Leo tace, in piedi, se lo portano via. In silenzio duecento compagni, duecento amici usciamo nei corridoi deserti. Teresina piange, urla: ha detto alla bambina che papà è fuori a lavorare. Dovrà dirglielo per altri tre anni, e lei ne ha solo 4. Detenzione e trasporto di materiale esplodente: questa l'accusa al nuovo mostro.

La storia che sembra la solita storia di questi giorni, ma questa volta è peggio. Primo luglio, una notte di luna, Leo va sullo scoglio a fumarsi una sigaretta, è stanco, di giorno fa il facchino, guadagna poco, guarda il mare. Vicino a sé, sullo scoglio vede un sacco di plastica. Lo prende gli esplode in faccia. Il giorno prima era stato giorno di fuochi artificiali, la zona è zona di pesca di frodo. L'esplosione

gli squarcia il viso, l'occhio. Leo si trascina sulla strada, ha lasciato la macchina con le luci accese, con la chiave sul cruscotto. L'onda d'urto gli ha colpito solo la parte superiore del torace e il viso. E' evidente, è provato da questo e da altri dati di fatto che Leo non poteva essere nella condizione di chi prepara una bomba. Ma Leo era di Lotta Continua, è un pregiudicato — cinque mesi di condanna per una lotta per la casa nel suo quartiere — i carabinieri lo arrestano; Sossi, come sempre, non ha dubbi: Leo è un dinamitardo, come tale va trattato. Nonostante le terribili condizioni fisiche dopo pochi giorni Leo viene portato via dall'ospedale. L'occhio non è spacciato, ma ha bisogno di cure eccezionali, la vista si affievolisce sempre di più. Ma Leo è un pregiudicato, Leo era di Lotta Continua e i carabinieri dicono che adesso è diventato un «autonomo».

La libertà provvisoria è negata di nuovo e poi di nuovo. La difesa ha dimostrato tutto il dimostrabile: non hanno spazio dubbi sulla accidentalità del fatto. Ma non importa. Leo è un diverso. Alla Corte non interessa che Teresina non sappia come fare a campare. Che la bambina voglia suo padre. Che l'occhio di Leo si stia spegnendo, che l'udito l'abbandoni. Di questo non se ne parla nemmeno. Di questo invece noi ne dobbiamo parlare, con tutti, con la gente, sui giornali, alle radio ovunque. Il nostro silenzio, la debolezza dei nostri passi mentre ci portano via Leo deve finire.

Ad un anno di distanza dai fatti di piazza Indipendenza che hanno segnato l'inizio di questo movimento, i compagni Paolo e Daddo, feriti quel giorno dalle squadres peciali di Cossiga, sono ancora in galera e versano in gravi condizioni fisiche. Il braccio di Daddo dopo le «esemplari» cure dei medici curanti, risulta più corto dell'altro di ben 8 cm. La gamba sinistra di Paolo presenta un'inflammatione preoccupante per il recupero dell'arto. Per le loro condizioni fisiche il collegio di difesa ha già presentato l'istanza di libertà provvisoria. Il movimento di lotta deve perciò farsi carico della gestione politica di questa istanza ed esigere la libertà per tutti i compagni prigionieri delle galere di stato, in modo particolare per tutti quei compagni che versano in gravi condizioni di salute.

Libertà per Paolo e Daddo, Franca, Raul, Marcello Ruggero. Imponiamo il ritiro dei provvedimenti di confino per i rivoluzionari.

Comitato di liberazione di Paolo e Daddo



□ PER NON DIMENTICARE PAOLO E NOI STESSI

Dopo il «fatto» del «suicidio» di Paolo e un periodo di tentativi vari di fuga individuale dai problemi che il fatto forzatamente metteva più in luce, bene o male una ventina di noi compagni della Bovisa, abbiamo cominciato, con alcune riunioni e continue discussioni a piccoli gruppi, a tirare le somme di questi nostri ultimi 8-9 anni di vita, di lotte, di principi, di idee e soprattutto di speranze: è come è logico non siamo tutti d'accordo.

La linea di divisione è passata sostanzialmente tra chi pensava che era ora di cominciare a mettersi in discussione, ma sul serio, fino in fondo e su tutto, e invece chi ancora vuol ricordarci (ma chi se lo può scordare!) che ci sono i carcerati, gli operai, la fatica (c'è, c'è non preoccupatevi), il capitalismo, e che invece di parlare di sé sentenzia sugli altri, col che abbiamo ottenuto solo di scazzarci. Questo è un resoconto di parte, (la mia) di quanto è uscito.

La messa in discussione radicale parte dall'identificazione stessa che abbiamo costruito tra di noi, il cemento di idee, parole, comportamenti che ci hanno unito e identificato in questi anni; il problema è: che significa essere compagni?

Questa è la magica parola che ci ha fin'ora riuniti, ed io penso che sia ora di spezzare le false unità che ci legano in

una apatia irrisolvibile sciogliere i legami del passato, che sono appunto del passato, di azioni, pensieri, parole che non esistono più se non come vuoti involucri formali, come ideologia dell'essere compagni, del «dover» fare qualcosa insieme, dell'essere quelli che «tra tutti noi dobbiamo discutere e fare» al di là di qualsiasi situazione o esigenza diretta concreta che ci unisca. No, voglio dire no alla falsa unità dell'essere compagni, che era un'unità ma che oggi non lo è più; no, è profondamente sbagliato e ingiusto fossilizzarsi su quello che è già stato, perché ciò ci toglie la possibilità di vivere il presente che è la nostra realtà concreta; senza con ciò voler nulla rinnegare o schifare, senza voler tagliare legami di solidarietà, o possibilità future di nuove unioni. Devo dire basta, se voglio costruire un rapporto reale con qualcuno, se voglio costruire un'unità d'azione paradossalmente devo volere oggi la divisione: non siamo tutti uguali, oggi come oggi ognuno ha la sua strada da percorrere (è logico non dalla parte del padrone!) per ricostruirsi, dopo tanti anni di missionariato, dei valori, un'agilità fisica e mentale, una capacità di affrontare il sistema per sé e non «per gli altri», per ricostruirsi un rapporto collettivo fatto di individualità e non di conformismo a una norma. Ecco quindi il perché di tante rotture anche tra di noi: io, noi che dopo tanto sbatterci per «altri», le campagne, i volantini, ora in mezzo a tanta crisi, in questa (probabilmente) salutare caduta di tutti i miti, non vogliamo azzerarci, diventare dei numeri, dei vegetali, noi che non vogliamo fare la fine di Paolo, abbiamo deciso che è tempo di occuparci un po' di noi, magari un po' tanto (siamo parte delle masse, o no?).

Contro la logica dei «Centri Sociali» Ecco perché io e altri abbiamo deciso di rifiutare la logica attuale dei «partiti» e anche quella, uguale, ma più rimodernata, dei centri sociali, dell'apertura (ideologica) alle masse, delle «proposte» e delle «gestioni», no, basta, sviluppiamo invece le nostre possibilità di comunicare, essere, fare con gioia cose nostre, resistere al sistema col gioco e la lotta anche.

Ecco perché per sviluppare la nostra voglia di essere e di fare, invece di decidere di fondare un «centro sociale» abbiamo deciso di prendere un posto più grande per la nostra cooperativa-libreria, dove come inizio ci sia almeno una grande stanza per riunioni, discussioni, chiacchierate, giochi, invenzioni, incontri, progetti di vita e di lotta per noi e per chi ci vorrà essere amico, o gli piacerà ciò che facciamo.

Non più propaganda di idee, ma pratica, qui, ora, oggi dei fatti, rottura effettiva in tutti i modi con il tran-tran del sistema che ci uccide. Una

parentesi per chi ora dirà: guardali questi borghesi, individualisti di merda. Una risposta: non è che con ciò ognuno di noi non si ribella più nel suo posto di lavoro, o di vita quotidiana, non è che allora non ci ricordiamo più che siamo in una società capitalistica ma anzi, sono i fatti che contano; ciò che conta è se io, noi, decidiamo che è legittimo allargare i nostri spazi fisici e mentali di confronto e di realizzazione, e lo facciamo: è più importante se siamo più contenti e anche più coscienti che non 10.000 manifesti. In una società come quella odierna dove la forma del capitalismo è nel controllo di tutti i nostri tempi, movimenti, forme d'espressione (oltre al resto), contano di più 1-2-10 persone che riscoprono la giustizia per sé, di non fare sacrifici, che riscoprono la pienezza dei propri desideri, sogni, della propria sessualità, che non mille prediche teoriche sul fatto che non bisognerebbe tutti fare sacrifici, a partire dalla classe operaia, mentre poi in pratica nell'oggi li accettiamo tutti, dagli operai in fabbrica, ai «militanti» che passano il tempo a dare volantini e discorsi sull'immanicabile felicità futura che grandi lotte produrranno...

La rivoluzione è morta, viva la rivoluzione.

A questo punto credo che sia ora di chiarirsi su cosa ci aspettiamo che sia questa Rivoluzione di cui abbiamo tanta parlato: io credo che quel concetto di rivoluzione che abbiamo (avuto), quella cosa, in fondo cattolica, che avevamo in testa, per cui un giorno il regno dei cattivi sarà spazzato via e si instaurerà la pace eterna del Paradiso dei Buoni in Terra, sia ormai scopertamente in crisi. Quella rivoluzione futura, (e che significa futura per es. per Terracini o per tanti compagni partigiani?), l'avvento di Nostra Signora non ci sarà mai, così come l'abbiamo sognata: con ciò non si dice che non bisogna abbattere il sistema, ma, come purtroppo ci insegnano in negativo la Cina e tutti i paesi «comunisti», non ci rimane che affrontare sul serio i fatti, e fare ora la nostra rivoluzione, quella vera, sui fatti quotidiani, le pressioni, i meccanismi mentali imposti, contro il macchinismo, la ripetizione, il sacrificio, l'etica pratica del lavoro, contro la passività e la nullità tutta protesa in un irraggiungibile futuro della nostra vita reale di oggi: per costruire invece, un tentativo di continuo allargamento, sotto tutti i regimi, delle possibilità reali di confronto, stimolo, cambiamento, felicità, a partire da ora, dall'oggi. Baci

Roberto

□ LIBERARE TUTTI

Carcere speciale di Fossombrone, 20-1-78. Compagni, vorrei invitarvi a riflettere sul modo in cui i compagni di LC (e quindi il

giornale) a Torino affrontano, nel dibattito e nelle iniziative i problemi della repressione e in particolare del carcere e dei detenuti.

Negli ultimi tempi ci sono state due mobilitazioni di massa. Una, all'indomani della chiusura del circolo Cangaceiros, è stata la carnevalata di pessimo gusto che ha visto davanti alle «Nuove» balletti di un gruppo saltellante di sciagurati individui travestiti da ergastolani.

Personalmente ho sempre avuto simpatia per la «creatività», ma a parte che se l'unica iniziativa è il balletto, credo che presto ci penseranno altri a «farci ballare» tutti quanti, penso che a tutto debba esserci un limite: non vorrei fare del moralismo dicendo che c'è poco da scherzare dietro le sbarre delle «Nuove» e francamente, visto che amate sapere cosa pensa la «gente», vi assicuro che se per caso qualcuno di quegli ergastolani saltellanti fosse finito dentro quel giorno avrebbe sentito «Pensieri» particolari e che gli avrebbero fatto male (letteralmente). (Oppure i detenuti non fanno parte della «gente»?).

L'ultima mobilitazione del 14 gennaio ha visto raccogliere ancora sotto le «Nuove» alcune centinaia di compagni che per tutto il tempo non hanno fatto che scandire: «Steve e Yankee liberi!» (così mi hanno scritto da Torino perché nel frattempo ero tornato a Fossombrone).

Ora guardate che mi sembra giusto che ognuno si mobiliti soprattutto per i propri militanti e non voglio nemmeno chiedervi conto del perché altri compagni (persino quelli che anche dal punto di vista formale, giudiziario, sono pure «innocenti») vengano discriminati. Non vi chiederò conto di questo benché io pensi che ci siano solo «compagni da difendere» e non compagni «innocenti» o «colpevoli».

Voglio invece chiedervi conto di come possiate pensare di non fare un discorso generale sulle carceri e su tutto il proletariato detenuto.

Compagni, è la fine del mondo battere la gran cassa se qualcuno si fa qualche mese di galera e insieme tacere (tacere nei fatti, nelle lotte di massa voglio dire) di quello che avviene sul piano materiale e politico a migliaia di proletari detenuti in una fase in cui gli anni vengono distribuiti come noccioline!

E' incredibile ad esempio non parlare di cosa succede alle «Nuove» nel quadro della generale stretta repressiva seguita all'instaurazione dei super-carceri. E non si tratta solo di denunciare la creazione di una «sezione speciale» alle «Nuove» in cui i detenuti pericolosi vivano in condizioni incredibili. (In due o anche tre in una cella di 4 metri per 2 con letti a castello e cesso di fianco. Con un'ora d'aria al giorno, fatta a piccoli gruppi e quindi per 23 ore al giorno in impossibili con-

dizioni di coabitazione).

Certo, questo succede, e capita anche di peggio, perché tutto si inserisce in un inasprimento totale delle condizioni di detenzione, in tutte le sezioni e in tutti i carceri! Ma dicevo che non si tratta tanto di «fare denunce» ma di ristabilire almeno i termini politici del problema a partire ad esempio dal fatto che i super-carceri non sono: «l'altra faccia della riforma», ma l'unica faccia (quella che porta la maschera del terrore) rivolta a tutti i detenuti. In questo senso deve essere chiaro che la fase di normalizzazione inaugurata a Cuneo, con le ridicole concessioni di un'ora in più e i flippers, si accompagna alla normalizzazione repressiva generale rendendo omogenee tutte le carceri italiane principali.

Probabilmente alla fine resterà il campo dell'Asinara per i più «riottosi» ma non c'è dubbio che presto le carceri speciali saranno «abolite»: grazie al cazzo! Saranno tutte speciali e in quanto tali tutte «normali».

E allora non si può fare scandalismo isolando alcuni casi, così come non si può isolare gli stessi super-carceri e i compagni detenuti da tutti i carceri e tutti i detenuti, perché cari compagni, al di là delle differenze politiche e le conseguenze pratiche sul terreno delle forme di lotta, non c'è dubbio che vada rimesso al centro del dibattito e della mobilitazione di massa, il ruolo del carcere come una delle strutture portanti dello stato della crisi e come concentrazione di un settore di classe di cui è perfino banale sottolineare come nella crisi si sia modificata la composizione di classe, affiancandosi agli strati di estrazione sotto-proletaria quote sempre maggiori di vero e proprio proletariato espulso dal mercato del lavoro.

Diamo pure risposte diverse, ma a questi problemi! Oppure dal vecchio «liberare tutti» siete passati al nuovo «liberare (solo) Steve?». «Senza Tregua» Enrico Galmozzi (Chicco)

DAL "CORRIERE" ALLARME NUCLEARE

"NE ERANO AL CORRENTE DUE SCIENZIATI E CINQUE UOMINI POLITICI: ANDREOTTI, COSSIGA, FORLANI, RUFFINI E DARIO



E IO???

LO DEVO LEGGERE DAL GIORNALI IO???

DOMENICA 29 GENNAIO
PRENOTATE PRESSO IL VOSTRO
GIORNALISTA DI FIDUCIA:
"L'AVVENTURISTA"
NUOVA SERIE
IN QUESTO NUMERO:
INTERVISTA IN
ESCLUSIVA
AL "NUOVO"
PRESIDENTE DEL
CONSIGLIO "UN
INSETO SU LIMITAZIONE
DELLE ARMI NUCLEARI E
CONFINO POLITICO.



DI FRONTE ALL'AZIONE DI VIA ACCA LARENTIA

La nostra reazione alle morti di via Acca Larentia è stata violenta. I motivi non li sappiamo neanche tutti, eppure sono tanti, e molti anche pericolosamente «ambigui». Ma pensare ai tagli che molti compagni, abili chirurghi di se stessi, fanno della propria emotività, ormai ci fa orrore. Esca pure tutto: umanitarismo, interclassismo, debolezza, pietà, paura, senso di colpa, ingenuità... rimane l'impegno di capire cosa dobbiamo conservare, magari con qualche ritocco e cosa dobbiamo buttare. Il primo sentimento: il fatto che erano giovani. E' talmente «umano» considerare la morte dei bambini, dei giovani, cosa più grave di quella di un adulto, per non parlare poi di quella di un anziano. Anche i rivoluzionari in fondo lo hanno sempre sentito, e spesso anche pensato e detto. Ma è giusto? Si può qualificare il diritto alla vita e all'autodeterminazione per classi di età?

Una morte giovane e una morte «non cercata». Ci siamo accorte che anche in un momento di scontro, in piazza, questo conta in chi giudica. Chi muore in un momento di scontro, in piazza agli occhi esterni è anche sempre un po' corresponsabile: si è esposto al rischio, si è messo in una situazione di guerra. Lo sparo nascosto e improvviso non solo fa molta più paura, ma sembra anche vigliacco. La gente è viziata dai romantici ricordi dei duelli ottocenteschi, dall'immagine eroica e anche un po' idiota di chi si getta a viso aperto nella battaglia. Ma anche se ritenessimo assurdo agire secondo un codice d'onore in una situazione di scontro, è anche vero che c'è un senso di rifiuto per il cinismo che comporta ogni azione che in modo efficiente, consapevole e preordinato dà la morte.

Nella successione delle sensazioni si arriva ben presto alla questione di fondo: la morte: La difesa della vita. Le

sentenze a questo punto sono talmente generiche, e d'altra parte il coinvolgimento è tale, che si rischia di ritrovarsi tutti abbracciati. Anche i manifesti del MSI parlano di diritto alla vita, così come parlano di odio e di vendetta nello stesso modo dei compagni. Personaggi pacifisti o libertari si dimenticano che colpiti personalmente potrebbero reagire come «il borghese piccolo piccolo». Sembra inutile illudersi: ci possono essere momenti in cui si è costretti ad uccidere. Chi di noi, per esempio, si sente di condannare l'autodifesa immediata, quando è in gioco una vita contro quella dell'aggressore?

Questo è il caso estremo, il più chiaro, ma il problema di fondo è sempre quello: di una vita contro un'altra vita, di una concezione che l'affermi che coesiste con un'altra che contemporaneamente la nega. E' difficile orientarsi sul tema della vita, ma è tanto più necessario quando si rivendica il diritto di dare la morte; e questo ci sembra non sia stato vero per chi ha sparato ad Acca Larentia.

Le argomentazioni che adducono i compagni che difendono quell'azione ci sembrano limitate, succubi alla logica di sempre: quella della ragione di stato e militare. Ci ammazzano e noi li ammazziamo: chi si fa più paura vince. Ma sinceramente non ci sembrano più convincenti le posizioni critiche che partono dalla «Politica» e dal «Marxismo», per sostenere una «violenza intelligente, pertinente e finalizzata» e condannare quella «regressiva» dei disperati, contrappone «lo sparo con progetto» «allo sparo alla cieca». Non ci si rende conto che molti giovani anche compagni, sentono una rabbia, un senso di vendetta, un'emarginazione, una «follia», a cui questi discorsi non rispondono in alcun modo. Forse bisogna partire proprio dalla disperazione, dalla «follia», da ciò che sente chi oggi è disposto a fare azioni come Acca Larentia.

LA PAURA

I compagni e le compagne che vivono nei quartieri hanno paura. Da quando i fascisti sparano per uccidere in modo sistematico, e può capitare a chiunque tornando a casa la sera, la paura, il senso della precarietà della vita sono diventati più forti. Questa paura, o una paura simile la conoscono tutte le donne, quando usciamo di notte e temiamo che la violenza dei maschi e dei fascisti si scarichi su di noi. Qualcuna questa violenza l'ha subita in modo definitivo, con l'eliminazione fisica, come Rosaria Lopez, altre ne sono state segnate in mille

modi, forse irreversibilmente, certo con tracce profonde. Perché il movimento femminista, nel suo complesso, non ha risposto a tutto ciò con una pratica di violenza? Solo perché ancora non ci siamo riappropriati della violenza che è sempre stata prerogativa dei maschi, o invece perché, anche se in modo non chiaro, cerchiamo altre forme di risposta; le classi egemoni, tutti gli oppressori, hanno sempre alzato barriere di morte, usato violenza dai mille volti per accumulare e conservare privilegi: non vogliamo essere subalterne a questa logica.

QUANDO IL PADRONE NON E' PIU' VISIBILE

I compagni sentono l'esigenza di ribellarsi alla paura, concretizzando il nemico eliminandolo fisicamente. Ma non è solo paura. Il '68 era nato da una presa di coscienza collettiva dei nodi del sistema, del dove stringevano di più; si era identificato il nemico da battere nelle fabbriche, nelle università, nei mass-media, nel governo, nella borghesia; il nemico era in qualche modo spazialmente a portata di mano. Ora si è allontanato e rafforzato. Il sistema è sempre più protetto dalla sua ambiguità di democrazia e il padrone non è più visibile, lo stato ha istituzionalizzato il capitalismo. I singoli nemici (il fascista, il poliziotto, il giornalista reazionario) diventano le uniche certezze in un momento in cui non ci sono altre certezze.

Gli «ideali» (il comunismo) sono diventati parole. Per molti, per i più giovani, resta solo la rabbia e la disperazione, che non trovano altre espressioni se non quella di rischiare la vita e di dare la morte. Abbiamo l'impressione che il discorso «politico» del terrore

rosso da usare come deterrente contro il terrore nero rischi di diventare un alibi. La realtà è che la «politica» non dà più risposte ai compagni e alle compagne più giovani. E noi. In che cosa consiste la nostra diversità? Siamo il prodotto di una storia complessa che ci ha trasformato: anche per noi non ci sono più certezze all'esterno, ma c'è la certezza di noi stesse, della nostra crescita. Abbiamo cambiato atteggiamento verso la violenza (siamo state, molte di noi, antifasciste militanti nel senso dei compagni) proprio perché siamo diventate più fiduciose verso la vita, verso la nostra trasformazione. Ma la cosa non è senza contraddizioni. Per i compagni e le compagne più giovani è difficile trovare lo spazio per questa crescita. Se la rivoluzione non è più un progetto di massa, diventa allora una scelta individuale (anche se non individualista), soggettiva, esistenziale che non ha bisogno di un consenso, di un programma perché diventa scelta quotidiana contro tutti, scelta quotidiana di rischiare la vita.

LA SCELTA DELLA MORTE EROICA

In una situazione in cui non sai o non puoi agire, sembra ad alcuni che l'unico modo di dire io, di affermare i propri valori individuali, di uscire dall'anonimato, di lasciare un segno nella storia sia scegliere la morte eroica; o il suicidio.

Anche i borghesi riconoscono implicitamente ai terroristi le doti di ardimento, di coraggio individuale, di abilità. Anche su di noi esercita un fascino il mito dell'eroismo. Quante volte nelle nostre fantasie abbiamo seguito i nostri



Voliamo trop

Ci abbiamo provato; a discutere insieme di quanto è accaduto a via Laur... ci rit... o, l'i... nostri... can... propo... da al...
aprirebbe nuove contraddizioni. E una volta scritto, a rileggere insieme...
brava filasse. Il filo interno, emozionale, del discorso che abbiamo...
siamo riuscite a metterlo in parole. Per questo la trascrizione di...
femminista di Trastevere (Roma), (alcune insegnanti, altre lavoratrici...
adulte, con alcuni anni di pratica femminista alle spalle) è monca...
plicito perché questo inizio di discorso possa essere ripreso e svil...

funerali con le bandiere rosse e magari anche il simbolo femminista? Talvolta succede di sentire la vita quotidiana come la morte: la scelta della morte eroica sembra l'unico modo di affermare la vita. Ma anche tutta l'ideologia del movimento operaio e della sinistra rivoluzionaria ha coltivato questo mito. Dietro le grandi mobilitazioni per i compagni uccisi, dietro l'ossessione del loro ricordo non c'era solo la rabbia, l'indignazione, l'affetto, la volontà di lotta, ma anche la paura della morte, di quella

banale, per malattia, per incidente...
dale, per vecchiaia. Era un modo...
ancora religioso, di esorcizzare la...
tradizione principale dell'esistenza...

La crisi della militanza e della politica è una conseguenza del fatto che...
biamo cominciato a parlare della...
della nostra vita. E' per questo che...
biamo riscoperto il problema della...
te. Anche noi quando abbiamo aff...
tato il problema dell'aborto, siamo...



Fra gli imputati anche Concutelli.

Ordine Nuovo Vergognosa assoluzione

Il verdetto è stato accolto con saluti e inni nazisti - Smentita l'inchiesta che costò la vita al giudice Occorsio - Reazioni preoccupate nel mondo politico: così si alimenta la spirale della violenza. La cortei riunita settantasette ore in camera di consiglio per decidere

auto-difesa, crediamo di no. Se dovessimo credere che l'unica possibilità di risolvere la nostra contraddizione con lui (per lo meno in linea di principio) fosse quella di toglierli la vita, vorrebbe dire che non crediamo nella possibilità di trasformazione di noi stesse e degli altri, e che tutta la nostra lotta è inutile. Questa affermazione però non vuol essere una risposta pacifista, una soluzione del problema, perché non dice come impedire ai Ghira, a quelli come lui, di esercitare la violenza, il proprio potere. Semplicemente, noi vogliamo partire da qui per discutere il resto. E' comunque astratto e velleitario parlare di trasformazione degli individui se non si vede in che modo può svilupparsi un processo collettivo. Anche le nostre istituzioni carcerarie e manicomiali (come quelle dell'Unione Sovietica) pretendono di trasformare. Il nodo da scegliere è il problema del potere, come si può infatti «trasformare» un fascista, un padrone, un oppressore se continua a godere dei privilegi del potere? La possibilità ad esempio della trasformazione dei maschi è legata alla presa di coscienza collettiva e alla forza delle donne. Anche questo è potere? E non dobbiamo dimenticarci che durante il processo contro gli assassini di Rosaria

Lopez abbiamo chiesto, noi, l'ergastolo alle istituzioni della giustizia borghese e maschile. Che l'ergastolo o quasi, è stato dato dalla magistratura a Micca-dei (l'uomo che ha violentato le figlie) dopo la mobilitazione delle donne. La contrapposizione donna-violenza non è in fondo quella donna-potere? E insieme il problema è anche quello degli strumenti. Quelli tradizionali del Marxismo non sembrano sufficienti. Noi, con il femminismo, siamo cresciute e ci stiamo trasformando attraverso una pratica collettiva (quale l'autocoscienza) che non coincide, se mai si intreccia, con lo scontro con un oppressore al di fuori di noi.

Ci sembra che talvolta la scelta di eliminare, di uccidere il nemico, sia il risultato della propria impotenza, della propria incapacità di affrontare in modo diverso il problema che il nemico pone. Condannare a morte il «mostro» è un modo per esorcizzare la sua esistenza, la paura, il non capire. Abbiamo anche noi avuto spesso delle fantasie omicide, ad esempio verso i genitori. Abbiamo scoperto che il problema che loro rappresentavano era dentro di noi, e continuava anche dopo la loro morte fisica o la nostra fuga da essi.

MA, LE MASSE, HANNO SEMPRE RAGIONE?

Talvolta capita anche a noi di ammettere la pena di morte quando è il risultato della collera delle masse. Mentre una di noi era negli Stati Uniti, là tutti chiedevano la pena di morte per un uomo che aveva ucciso nove donne. Questa richiesta pareva accettabile anche ad alcune compagne, solo se veniva da parte delle madri, dei parenti, degli amici delle vittime (come per Kappler). Ma questo non vuol forse dire eludere il problema e delegare alla emotività di altri la soluzione? Non è vero che le masse hanno sempre ragione. A piazzale Loreto i partigiani hanno dovuto innal-

zare sui pennoni i cadaveri di Mussolini e della Petacci per sottrarli alla folla che li voleva fare a pezzi. Una reazione di massa non molto diversa da quella di molti bravi cittadini di Stoccarda che non volevano che Baader, Raspe e la Ensslin fossero sepolti nel loro cimitero. Ciò che è accaduto recentemente in Cina, le stesse posizioni della Cina sul Cile, quanto sta accadendo in Vietnam e in Cambogia, i gulag nei paesi cosiddetti socialisti, ci ripropongono la domanda di che cosa sia la rivoluzione, di quali trasformazioni sono avvenute nella gente nel corso di quei processi rivoluzionari.

LA SCELTA DELLE ARMI E I SIMBOLI

Se il contenuto irrinunciabile della nostra lotta è l'affermazione della vita, questo criterio dovrebbe accompagnarci anche nella scelta degli strumenti con cui garantirci l'autodifesa. Anche rispetto agli strumenti tecnici da usare, all'armamento di autodifesa, in mancanza di un tale criterio di guida, abbiamo sempre accettato supinamente, come i compagni, che gli unici strumenti possibili siano quelli del potere. Non abbiamo neppure sviluppato una ricerca «scientifica» per inventare strumenti di autodifesa che ci aiutino, ma che nello stesso tempo non siano rivolti all'uccisione del nemico.

Perché si sceglie un'arma e non un'altra per colpire il nemico. Quando in fierisci con una pistola, sei più lontano emotivamente dalla morte della tua vittima che se avessi usato un altro strumento. Per non parlare del tritolo, con cui ci si deresponsabilizza persino rispetto a vittime eventuali che non c'entrano niente. La pistola ti estranea dalla vittima come tu sei estraniato

dal tuo carnefice (il sistema). La pistola ti nasconde come si nasconde il tuo nemico che è lontano da te e sempre più mediato.

Pensiamo all'estrema conseguenza a cui può portare questo rapporto con la pistola, che ti allontana spazialmente il nemico: cioè pensiamo a quello che succede spesso negli Stati Uniti quando uno spara all'impazzata contro ignoti. Si può spiegare questo fenomeno dicendo che si uccide a caso, quando il nemico è meno individuabile? Ma in questi casi, è veramente un caso la scelta della vittima? Un delitto senza connotazione politica? Consideriamo il delitto al Music Inn di Roma all'inizio di dicembre, quando un giovane ha ucciso una donna sconosciuta «per realizzarsi come uomo». In un primo momento pensiamo che questo sia l'azione di un «pazzo», un gesto irrazionale e basta... e poi riconsideriamo: se la contraddizione uomo-donna è politica, la donna uccisa non è per l'uccisore un simbolo simile a Casalegno per le BR?

CONOSCERE LE RADICI DELL'OPPRESSIONE

I giovani sono sempre più espropriati, come lo siamo state noi, di strumenti conoscitivi. La «scienza» tradizionale degli oppressi, non basta a spiegare le ragioni di tanta solitudine. Non ci sono «maestri» (in senso positivo): sia perché i vecchi leader non hanno saputo trasformarsi in maestri, sia perché il femminismo ha sconvolto i vecchi strumenti di conoscenza. Dovranno forse nascere delle «maestre»?

Il problema della liberazione è conoscere l'oppressione, il modo come si esercita su di noi. E' necessario allontanarsi dal nemico per liberarsi dall'oppressore (la sua cultura, la sua visione del mondo) che abbiamo interiorizzato, per poter riconoscere i nostri veri bisogni e scegliere come lottare per sconfiggerli. Noi abbiamo scelto il separatismo, come strumento politico fondamentale per uscire dalla complicità con l'oppressore. Quali strumenti si possono

dare i giovani per imparare a conoscere le modalità della loro oppressione?

Riscoprendo un sapore della nostra vita, abbiamo riscoperto che possiamo sceglierla e che la morte, la nostra, può non essere un'interruzione, ma un compimento. Per questo ci riesce difficile accettare che bisogna uccidere per vivere, cioè che dobbiamo interrompere qualcosa. Questa interruzione-morte ci rimarrebbe dentro. Come possiamo praticare in positivo questa scelta di vivere, di dare la vita? Non funziona più l'ottica altruistico-rivoluzionaria per cui si uccide perché gli altri vivano meglio. Dobbiamo superarla, come dobbiamo superare l'aborto. Ma sappiamo che ci sono dei tempi storici, collettivi e sappiamo che non c'è ancora abbastanza vitalità e coscienza dentro noi tutti per poter neutralizzare la morte che ci viene dall'esterno. Ciò che resta comunque è la volontà di affrontare la questione il più collettivamente possibile.

opo in alto ?

Laurenza. Da ogni riflessione ne nasceva un'altra, ogni discorso ci ritrovavamo più in quello che pure, mentre discutevamo, ci sembrava. L'intrecciarsi delle storie diverse, delle esperienze politiche, non nostri incontri di 5 giorni, di un gruppo di compagne del collettivo lavoro, proponiamo alle compagne e ai compagni con tutto il non detto, l'im- da altri, insieme, e soprattutto dalle altre compagne.

dal bisogno di affermare la nostra e ci siamo scontrate con la con- addizione della vita del bambino. Per questo il movimento femminista ha affer- ato che la nostra lotta è per rimu-

vere le cause che portano all'aborto, per non dover più scegliere la nostra vita contro un'altra vita. Ma aver affermato questo non ha ancora eliminato la necessità di questa scelta.

CHI, QUANDO, COME?

Ma chi, quando, come ha il diritto di scegliere una vita? Ci siamo chieste: se o aff- issimo la possibilità di uccidere uno me Andrea Ghira (personaggio che

incarna in sé il maschilismo più atroce, il fascismo, la borghesia) ci sentiremmo in diritto di toglierli la vita? Al di là di una situazione immediata di

Le richieste delle donne alla clinica ostetrica di Modena

Perché continuare a partorire con dolore?

Modena, gennaio 1978

E' ormai da anni che il movimento delle donne denuncia la situazione insopportabile della Clinica Ostetrica del Policlinico di Modena, situazione che costringe coloro che ne hanno la possibilità ad andare a partorire nelle Cliniche private o negli Ospedali della provincia che pur non rappresentando certo l'optimum offrono almeno condizioni più umane e metodi più aggiornati.

Ma la cosa più grave è che questa clinica non rappresenta un caso isolato nel sistema sanitario italiano, diciamo piuttosto che è una delle sue figlie peggiori; questo per dire che il problema non si risolve certo, o perlomeno non solo, mandando via il prof. Bertaglia o assegnandogli un'altra cattedra magari senza letti ed accettando poi al suo posto un altro barone bianco verde e rosso, ma mettendo in discussione fino in fondo il sistema sanitario del nostro paese.

Il movimento delle donne nel corso di incontri avuti con l'Amministrazione dell'Ospedale già da tempo ha individuato alcuni obiettivi cercando di interpretare il desiderio delle donne modenesi.

1) Possibilità delle donne di avere vicino il proprio compagno o una persona amica durante il travaglio e il parto (se richiesto o desiderato).

A questa richiesta è stato sempre risposto evasivamente adducendo pretesti igienici o ancor più assurdi motivi morali...

Per ciò che concerne lo spazio disponibile per creare un ambiente adeguato alla donna in travaglio basti pensare che mentre i professori possono decidere quale dev'essere il loro studio, l'Amministra-

zione può decidere di tenere impegnata metà dell'ottavo piano per i pazienti a pagamento quando il resto dell'ospedale è sovraffollato, noi donne che siamo quelle per cui esiste la clinica non abbiamo il diritto di pronunciarsi su niente. Quando si entra in ospedale si perde completamente la propria individualità, sembra che i medici, anche quelli più gentili e disponibili,

dattica, per una assistenza più adeguata e per lo sviluppo della collegialità nei metodi di lavoro.

Infatti il personale oberato di impegni, frustrato da un tipo di lavoro che lo vede semplice esecutore manuale di ordini dei quali non conosce il significato, oggetto di corsi di studio a scarsissimo se non inesistente contenuto tecnico e morale finisce, suo malgrado, per contri-

4) Necessità di un confronto sui diversi metodi del parto per verificare, sulla base di esperienze diverse, nuovi metodi per lenire i dolori e verifica da parte delle donne dei contenuti e dell'organizzazione del corso al parto psicoprofilattico.

5) Aborto libero, gratuito, assistito.

I partiti cercano di svuotare dal loro significato reale questi obiettivi che da anni il movimento delle donne ha fatto propri, preparando proposte di legge e approvando articoli nelle ristrette commissioni parlamentari, che sacrificano ancora e di nuovo gli interessi e la richiesta delle donne sull'altare (è proprio il caso di dirlo) degli equilibri e dei compromessi.

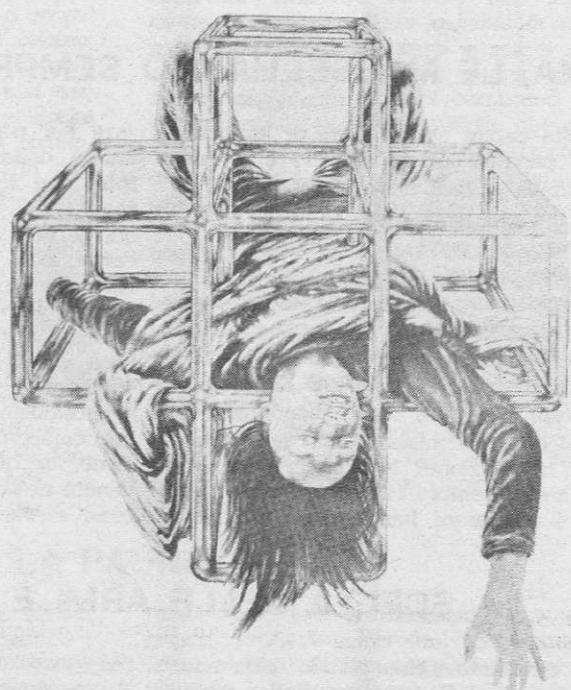
L'aborto, siamo persino stanche di ripeterlo, non significa per noi l'unico mezzo di controllo delle nascite, dato che siamo sempre e solo noi a subirne le conseguenze, ma l'unica soluzione per arrivare all'eliminazione dell'aborto clandestino, in un paese in cui è legittimo solo l'aborto bianco provocato dalle fatiche e dagli ambienti di lavoro nocivi, in un paese in cui solo da pochi anni è legale parlare e diffondere contraccettivi, in cui per responsabilità precisa della politica clericale (chiesa e DC) si è cercato sempre di mantenere le donne nella maggiore ignoranza possibile sul loro corpo e i loro diritti...

Ma i giochi politici dei partiti, la struttura gerarchica della clinica, che consente al primario di decidere sulla sorte del personale medico e paramedico « ribelle » senza dover render conto a nessuno (il primario ha in mano parecchi mezzi per punire chi non la pensa come lui, non ultimo quello di impedirgli di svolgere il suo lavoro in modo qualificato e competente), l'organizzazione sanitaria che esclude dalla sua gestione proprio coloro che dovrebbero usufruirne, in questo caso le donne, la politica governativa con il suo taglio delle spese pubbliche, hanno sempre impedito che le richieste delle donne venissero esaudite...

Di fronte a questa situazione i responsabili fanno lo « scaricabarile » il primario rimanda all'Amministrazione questa all'università di qui al Comune, via via fino al governo e intanto le cose restano sempre uguali o se è possibile, peggiorano.

A questo proposito rivolgiamo pesanti critiche all'Amministrazione che nascondendosi dietro al principio di una malintesa autonomia dei reparti, se n'è fino ad oggi lavata le mani e propone ora soluzioni palliative...

Gruppo di donne
« Giorgiana Masi »
di Modena



ci facciano dei piaceri, non ci rendiamo ancora conto fino in fondo che i medici, l'Ospedale esistono per servire noi, e non il contrario.

2) Aumento dell'organico, verifica della formazione del personale medico e paramedico, della di-

buire all'isolamento in cui si trova la donna ricoverata. Per questo vogliamo cambiare assieme a tutto il personale questa realtà in modo che si crei una collaborazione tra medici e paramedici che andrà a tutto vantaggio anche delle donne utenti.

3) Necessità di collegamento tra consultorio, clinica e università perché non avanzino linee contrapposte sul problema della prevenzione, maternità e aborto.

Non vogliamo che la medicina sbagliata che si esercita all'interno della clinica si riproponga immutata nel consultorio perché poi venga spacciata come medicina alternativa. In effetti, per ora, il consultorio non è altro che un ambulatorio dove vengono eseguiti strisci vaginali come in una catena di montaggio e dove per avere un appuntamento per esami più approfonditi occorre aspettare moltissimo tempo.

Noi richiediamo consultori di quartiere dove la donna possa essere seguita fin da giovane (ricordiamo che la maggior parte delle donne non conosce neppure il significato di termini come prevenzione, contraccezione, sessualità), dove possa avere un suo spazio ed una storia che non deve essere ignorata al momento del ricovero nella clinica.

Vale la pena di provare

Tutti i giorni due pagine per le donne: un progetto ambizioso che ci pare valga la pena di tentare. Quello di oggi è solo una prima prova, e pensiamo che l'esperimento sarà sicuramente molto più riuscito se nelle diverse città compagne singole o collettive, che ne avessero voglia, ci scrivessero le notizie, le scadenze del movimento, i fatti di cronaca che riguardano le donne che, come tutte sappiamo, passano in silenzio a meno che non diventino « casi ».

Non vogliamo che queste pagine diventino « l'angolo della donna » gloriosi ricordi dei giornali borghesi, ed infatti proprio la possibilità di questo rischio ci aveva in un primo momento scoraggiato. Ma poi, la convinzione che uno spazio più ampio era utile, e ci consentiva tra l'altro di non dover « contrattare » quotidianamente le nostre cose, e di ridurre il più possibile i tagli a cui siamo sempre a malincuore costrette, ci ha convinte che valeva la pena di provare.

Già qui a Roma diverse compagne femministe si sono dichiarate disponibili per collaborazioni anche saltuarie, recensioni, inchieste, articoli di costume. Aspettiamo suggerimenti e consigli da tutte le compagne su questo primo esperimento che in tempi ravvicinati dovrebbe diventare quotidiano.

Parliamo di tutte le donne in carcere

Dibattito e mobilitazione dei collettivi e gruppi femministi di Rimini sul problema delle varie forme di violenza istituzionale contro la donna, in particolare contro le detenute,

Siamo consapevoli che l'ulteriore aggravarsi negli ultimi tempi di tutte le forme di repressione, di emarginazione e di violenza non è casuale, ma legato a questo momento politico in cui le istituzioni, per controllare e smorzare le tensioni sociali causate dal grave peggioramento delle generali condizioni di vita, dalla disgregazione di quei « valori culturali e politici » con cui da sempre avevano gestito il consenso e la credibilità delle stesse « istanze democratiche », assumono un volto ancora più scopertamente autoritario, colpendo ogni forma di dissenso, anche a costo di negare le stesse « libertà democratiche ».

Vogliamo analizzare come questa particolare situazione che colpisce tutti, ha una sua specificità nei riguardi delle donne, non solo in quanto vittime da sempre di discriminazione, emarginazione e violenza ma in quanto portatrici di forme proprie di dissenso e di presa di coscienza.

Stiamo portando avanti una mobilitazione attraverso la controinformazione nelle scuole, il volantaggio, comunicati e trasmissioni a Radio « Rosa e Giovanna » un sit-in sabato 23 gennaio in una piazza cittadina, una raccolta di firme per la concessione della libertà provvisoria a Franca Salerno « Franca Salerno non è purtroppo un caso isolato, è una delle vittime della violenza e del disprezzo per la vita che lo stato, attraverso le sue istituzioni — carceri caserme ma-

ncomi, ospedali, scuole — esercita su tutti, donne e uomini.

Intendiamo quindi mobilitarci contro tutte le forme di violenza ed in particolare, coscienti che la repressione sulle donne ha una sua specificità, contro la violenza che nelle carceri tutte le donne subiscono, soprattutto quelle le cui esperienze non fanno notizia, prive di appoggi materiali e meno sostenute dalla solidarietà politica.

Il nostro femminismo riguarda la realizzazione del diritto alla vita di tutti. vita intesa non come sopravvivenza ma come piena realizzazione di sé e delle proprie scelte. In tal senso rivendichiamo il diritto alla maternità di Franca Salerno, denunciando la contraddizione per cui quelle istituzioni, che soprattutto in questo periodo sbandierano il diritto alla vita e la sacralità della maternità, non hanno scrupolo ad usare quella stessa maternità come strumento di repressione prendendo a pretesto le scelte politiche di una nappista. Il movimento delle donne di Rimini denuncia questa grave situazione e chiede immediate misure per garantire a Franca e Antonio Salerno migliori condizioni ambientali, igienico sanitarie psicologiche e la concessione della libertà provvisoria. Collettivi e gruppi femministi riminesi

Anche l'Associazione familiari detenuti comunisti, in una lettera rivolta al Ministro di Grazia e Giustizia ad altre personalità delle istituzioni, denuncia che per i loro congiunti « la detenzione è stata ridotta a pura sopravvivenza e vengono resi impossibili anche i rapporti con noi familiari » e aderisce all'appello che chiede la libertà provvisoria per Franca Salerno e suo figlio Antonio.



○ MILANO

Giovedì alla Statale alle ore 18 assemblea di tutte le donne per discutere della manifestazione di sabato.

○ ROMA

A tutte le compagne interessate alla realizzazione di un libro sulla maternità e sulla coppia, un primo appuntamento è al « Mago di Oz » giovedì 26 sera piazza di S. Egidio (Roma).

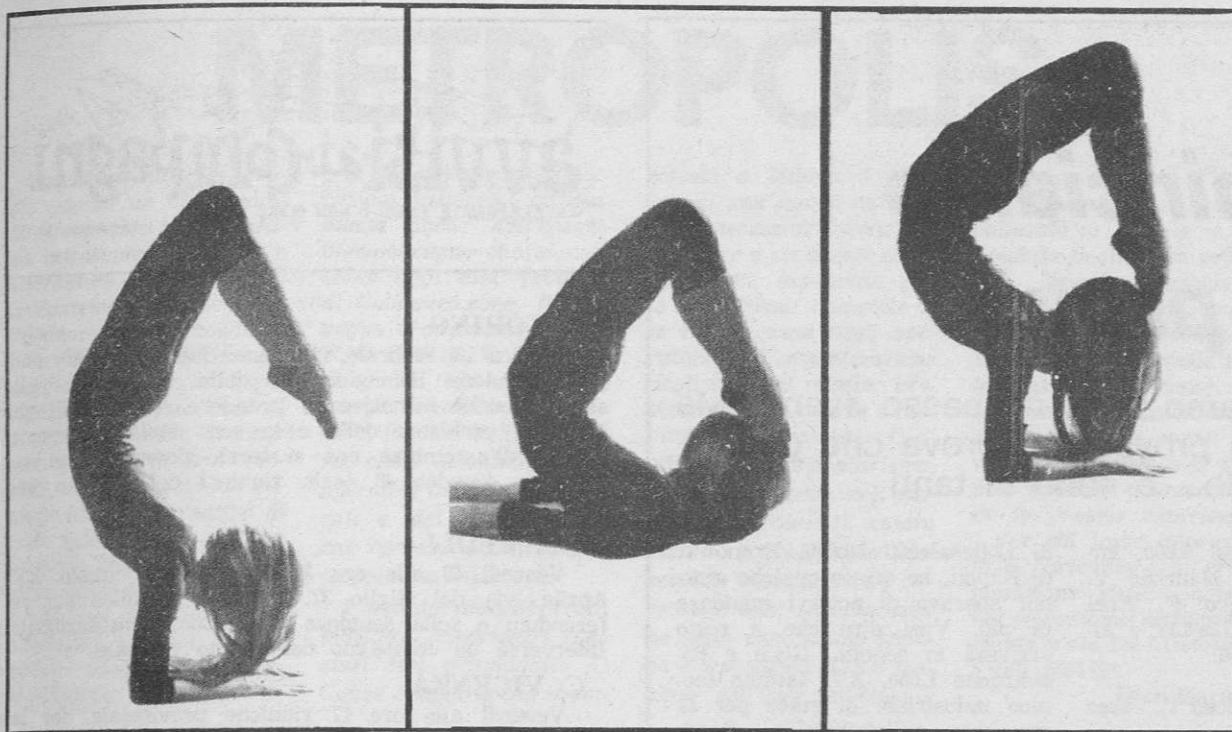
○ TORINO

Prendendo lo spunto dal rapporto Hite incontra-

moci venerdì alle ore 21 alla libreria della donna. L.ga Montebello 40-F per parlare della rispondenza che ha sollevato in noi il leggere le esperienze sessuali delle altre donne.

○ Per le compagne della Sardegna

In previsione del convegno naz. femminista che si terrà a Roma il 28-29 gennaio si invitano le compagne di tutti i collettivi femministi della Sardegna a partecipare ad una riunione che si terrà il 26 a Cagliari alle ore 15,30 alla facoltà di Lettere.



A proposito di una controversa manifestazione nazionale

Non abusiamo delle sigle

Innanzitutto ci sembra necessario chiarire che è una pratica pericolosamente vecchia e «bona» quella di inventarsi manifestazioni nazionali.

Quella proposta per sabato 28 a Roma, da un gruppo di compagne che si sono riunite nelle ultime settimane al Governo Vecchio e all'università, che chiede la libertà per Franca Salerno e «per tutte le detenute accusate di comunismo», che chiede la revoca dei mandati di cattura per le compagne Bastelli e Papale e per tutti i compagni, non è nata da un confronto reale tra le compagne dei collettivi femministi di Roma, né tanto meno a livello nazionale. Ci stupisce quindi che nelle pagine romane di LC di ieri sia stato messo un titolo a cinque colonne che annuncia la manifestazione di sabato avvalorandone il carattere nazionale e femminista, mentre il breve articolo scritto dalla redazione-donne tendeva a mettere in risalto le ambi-

guità e il carattere minoritario.

Pensiamo comunque che il problema sia più a monte: non tanto quello della legittimità formale di proclamarsi «movimento femminista» (così è firmato il comunicato che indice la manifestazione) — hanno ragione da questo punto di vista le compagne, promotrici a dire le assemblee che l'hanno preparata erano aperte a tutte e che i collettivi non sono venuti e non si sono pronunciati — ma quello della pratica da cui nascono le proposte di mobilitazione. Ci pare giusto d'altra parte, che le compagne che si sentono di prendere delle iniziative, si muovano autonomamente (come in molti casi è successo) senza aspettare l'unanimità con le altre, ma senza la pretesa di rappresentare tutto il movimento o il «vero» movimento.

Gran parte delle donne del movimento femminista a Roma partecipano con sempre maggiori difficoltà alle assemblee, perché —

crediamo — si sentono impotenti a mutare il carattere, a riproporre il partire da sé, in un contesto che pare «già dato», di politica vecchia. Questa per lo meno è la nostra personale esperienza. E' inutile nascondersi la crisi, la fatica di una riflessione, che vive il movimento oggi; il problema se mai è come uscirne in positivo.

Perché le compagne che promuovono queste assemblee non si domandano il perché di questa assenza, invece di limitarsi a constatarla? Perché non si chiedono perché, come nell'assemblea di ieri, il loro uditorio (un centinaio di giovani compagne) resta muto nonostante i reiterati inviti a pronunciarsi? Il dibattito sul problema drammatico della condizione delle donne detenute sollevato dal caso di Franca Salerno, è cominciato con fatica nel movimento, come testimoniano i comunicati e le iniziative dei diversi collettivi in varie parti d'Italia. Nessuna di noi però vuole accettare il ricatto — imposto in-

nanzitutto dalla borghesia — che mobilitarsi per Franca Salerno voglia dire condividere le sue scelte politiche.

Il comunicato delle compagne che indicano la manifestazione di sabato afferma che «bisogna lottare contro le carceri che ci colpiscono nella nostra specificità di donne e di militanti comuniste»: è proprio questo il discorso che dobbiamo affrontare, e non si possono forzare e accorciare i tempi di un dibattito che è solo all'inizio. Altrimenti, il rischio è di fare come l'UDI: di rivestire di parole femministe una politica maschile che non nasce dall'elaborazione autonoma delle donne. Un'ultima cosa: non è anche questo un trucco vecchio, quello di indire una manifestazione nello stesso giorno in cui è organizzato un convegno nazionale del movimento, per imporre, col ricatto morale e non con la chiarezza dei contenuti, una partecipazione al corteo alle compagne venute da tutta Italia?

Redazione donne

NOTIZIE BREVİ

BB al Consiglio d'Europa

Solo lei poteva farlo. Prendendo la parola a favore delle foche. Bridgit Bardot è stata la prima attrice a partecipare ad un'assemblea del Consiglio d'Europa che mai aveva visto una platea così gremita, un numero così alto di tessere della stampa.

Per poche lire

Trento 25 — Un furto di poche centinaia di lire, la comunicazione giudiziaria che la raggiunge, la paura delle conseguenze. Queste sono le cause che hanno spinto al suicidio Camilla R., studentessa di 15 anni, che si è gettata dalla finestra della sua abitazione al quarto piano. Ora è ricoverata in ospedale in gravissime condizioni, con prognosi riserbatissima.

Squallore

Cagliari, 25 — Paolo Loi di 25 anni è stato rinviato a giudizio per induzione e sfruttamento della prostituzione delle sue due sorelle, una di 13 e l'altra di 17 anni. Insieme a lui sono stati rinviati a giudizio due pensionati indiziati di violenza carnale, Giuseppe Sollai e Fiorenzo Murgia. L'inchiesta era partita su denuncia della sorella tredicenne.

Qualche fantasia non fa mai male

Nancy Friday, *Fantasie sessuali femminili*, ed. Limenitmena, novembre 1977.

Mi sono stufata.

Mi sono stufata di scrivere e tradurre libri sullo stupro, sulle botte, sulla miseria sessuale, economica, esistenziale delle donne.

«*Fantasie sessuali femminili*» è stato forse la prima mossa pratica in questo senso: l'ho tradotto perché mi è piaciuto, mi ha dato un attimo di gioia, di allegria, mentre i libri che mi piacevano prima li amavo in quanto denunciavano il mio stato di dolore.

Di che tratta si intuisce dal titolo: una raccolta di fantasie sessuali femminili (quelle che facciamo quando ci masturbiamo o quando ci scopano non abbastanza bene, o quando ci scopano così bene che vogliamo aumentare il divertimento) messa insieme da una donna americana (forse neanche femminista: è grave?); fantasie raccolte tramite interviste, col magnetofono, o addirittura per lettera: la solita inchiesta sociologica insomma, non molto diversa come spirito dal rapporto Hite. Ma c'è molto di originale, di nuovo, rispetto alle solite ricerche americane; è il materiale stesso che è originale. In fondo, ciò che noi consideriamo «il modo normale di vedere (descrivere)» (anche al cinema o nei racconti) il sesso non è altro che l'insieme delle fantasie sessuali dei maschi occidentali.

Le nostre fantasie sono sempre state sepolte nel nostro subconscio, mai dette ad alta voce, spesso dimenticate accuratamente appena finito di farle; (ed è sintomatico che l'autrice ci dica che la maggior parte delle donne da lei intervistate inizi il discorso dicendo, in buona fede, io non faccio fantasie; e poi in-

vece si ricorda che si); e le nostre fantasie sono poi la versione poetica di come noi vediamo il sesso, o addirittura di come vorremmo che fosse, o di come lo facciamo essere appena appena riusciamo a prendere in mano noi la gestione della cosa.

Ciò che mi ha colpito di più in questa raccolta è la quasi totale assenza, nella maggior parte delle fantasie, del gusto dello «sporco» tipico della pornografia maschile; sintomatica a questo proposito è la fantasia di Amelia, che è la normalissima, tipicissima fantasia del rappresentante che entra in una casa per vendere qualcosa, e invece scopre con la donna che ci abita: bé, la cosa strana è che questo banalissimo episodio è raccontato in modo tutt'altro che banale: lei non è una puttana, lui non ha un cazzo grosso così, nessuno disprezza nessuno parla: l'atmosfera è onirica, silenziosa, fuori dal mondo e dal tempo: non c'è nulla di osceno in tutto ciò; il fatto che i due non si conoscano, invece di rendere l'episodio volgare, lo libera da ogni senso del peccato: la donna «che ci sta» senza amare, come minimo alla follia, il partner, è puttana nella iconografia pornografica maschile; in quella femminile la sconosciutezza rende liberi i gesti, rende perfetto, puro, il contatto sessuale.

Certo se fosse Panepresso a recensirlo ci farebbe su un titolone di quelli tutti sesso-svastica-giarrettiere-morbosità-nipotine e via dicendo (e possiamo immaginarci con che foto correderrebbe l'articolo).

Ma non si può evitare di essere male interpretate da chi ci vuole male interpretare a tutti i costi, perché ha paura di ciò che diciamo.

Carmela Paloschi

Siamo noi «non idonee» o il lavoro?

Ho qualcosa da dire rispetto alle affermazioni rilasciate sul *Corriere della Sera* del 21 gennaio da Alberto Eustache e Giovanni Berthold, funzionari relazioni interne della Fiat.

Eustache afferma: «Le donne sono meno resistenti dell'uomo... parlandone sotto un profilo medico hanno altezza, peso, muscolatura inferiori». Segue Berthold che dopo aver detto che in reparti importanti come verniciatura, pomiciatura e presse non si possono impiegare persone dal fisico debole come le donne, continua: «Le donne si prestano meglio in altri reparti: operazioni ripetitive e semplici, cucitura, selleria, ecc.».

La prima cosa che ho pensato leggendo questo articolo è quanto i condizionamenti culturali influenzino un settore importante come quello dell'occupazione; infatti, dire che le capacità di un'operaia sono impiegabili solo in operazioni semplici e rispettive non deriva certo da un ragionamento razionale o che si basa sulla realtà, ma dalla solita convinzione reazionaria rispetto le capacità di una donna; e poi quanto sia pericolosa in un paese in cui l'occupazione femminile è minore d'Europa (il 19%) ed in cui le poche donne assunte sono le prime ad essere licenziate.

Ma quello che mi ha più offesa è proprio l'im-

postazione del discorso, che non vede la donna come sesso autonomo, con tutte le diversità che può avere dai maschi, ma solo come brutta copia di quest'ultimi in una logica in cui il metro di misura è solo ed esclusivamente l'uomo.

Ma il discorso è mistificante anche in questo senso. Proviamo infatti a chiedere ad un operaio se lui in quanto uomo, si sente perfettamente a suo agio mentre lavora per otto ore a braccia alzate nel reparto verniciatura oppure quando, sempre per otto ore, smeriglia la superficie di una automobile con una macchina di due chili in mano.

Silvia



SEDICI PAGINE

E oggi cominciamo a far le prove

Dalla pagina 8 alla pagina 12: abbiamo fatto un passo avanti. Ma da domani torneremo in 8. Cioè una prova. Una prova che può diventare una realtà. Tutto sta a volerlo... e sono in tanti

Sede di MILANO

Raccolti al Policlinico 6.000, Al dell'Innocenti 5.000, Raccolti dai compagni dell'ECA di Vimodrone 6.000, Giuseppe Catarinella 150.000, Graziella 20.000.

Sede di VARESE

Ciccio 5.000, Tullio 5.000, Adriano 5.000, Dundo 10.000.

Sede di TORINO

Operai SAMUT 43.000, Massimo Parella 3.500, Un compagno 1.250.

Sez. Carmagnola 8.500, Giovanni pubblicista 20.000, Massimo 10.000, Vendendo fotoromanzi a Porta Palazzo 5.000, Raccolti ad una cena 5.000.

Sede di PIACENZA

Perse matita, vinte CIS 30.000.

Sede di FIRENZE

Mirellandra 10.000, Antonio Enel

5.000, Fiammetta Enel 5.000, impiegata Enel 2.000, Maurizio V. Postino 5.000, Franco F. Enel 5.000, Giannicoletta 12a-13a e altra «cosetta» 170.000.

Sede di ROMA

Studenti ginnasio liceo T. Tasso (poco, eh?) 6.610.

Contributi individuali

M.G. Pagnini - Firenze 5.000, Ilaria - Firenze 20.000, Pio - Firenze 20.000, Paolo - Pisa 10.000, Alessandro e Stefania - Firenze 5.000, Sara e Marcello - Lucca 10.000, F.S. - Roma 5.000, Fiorenzo - Porto S. Stefano 10.000, Gabriele M. - Firenze 6.500, Mauro e Maura di Fornoli Bagni di L., auguri rossi! 20.000, Peppe - Frosinone 10.000, Carlo C. di Roma, perché mi va! 20.000, Compagni

di Collesalveti 10.000, Bruno T. di Napoli, ho atteso qualche giorno: speravo di potervi mandare di più. Vuol dire che il resto arriverà in seguito. Gioia e Rivoluzione 1.000, XVI Istituto tecnico industriale di stato per la meccanica e l'elettronica - Roma 16.000, Sette compagni ticinesi - Bellinzona 26.190, Alcuni insegnanti della scuola media Cironi di Prato 25.000, Movimento studentesco dell'ITIC di Pontedera 7.500, Finelli dell'Istat - Roma 10.000, Daniela e Claudio di Padova, avevamo solo questi ma sono sempre una goccia di vino, no!? 2.000.

Totale 786.050

Tot. prec. 10.502.562

Tot. compl. 11.288.612

**Scusi è questa la doppia stampa?
Sì, ma manca ancora molto per
arrivare tutti i giorni al Nord**

Sede di MILANO

Comparsa della Scala 48.600, Al dell'Innocenti 5.000, Giancarla 10.000, Mariuccio 10.000, Raccolti tra gli insegnanti dell'Istituto per il TURISMO 21.500, Alcuni dipendenti e collaboratori della Mazzotta editore 40.000, Raccolti da Toni 22.000, Giorgio 10.000, Renata e Vito 3.000, Giovanni 1.000, Milena 1.000, Moreno 5.000, Roberto 5.000, Mauro 3.000, Mario 12.000, Anonimo 2.000, Raccolti dal collettivo giovanile Stadera 31.850, Compagni del CNR 30.000, Mariha della libreria Garibaldi 5.000, Graziella 30.000, da Seregno e Desio: Sergio 20.000, Pino 1.000.

Sez. Monza: Claudio A. 25.000, Patrizia per il maglione di Loredana 5.000.

Sede di LECCO

Federico 10.000, Daniela 2.000, Pino 650, Giuseppe 2.000, Massimo 1.200, Michele MLS 2.000, Marino 500, Un compagno 1.000, Rocco, Tovaglieri, Paolo, Luigi, Sergio di Bosisio 25.000.

Sede di BERGAMO

I compagni per continuare a puntare sul rosso 10.700, I compagni di Lovere 4.000.

Sede di COMO

Roberto 2.000, Maria Luisa 1.000, Raccolti ad Appiano: Luisa e Betti 5.000, Franco 10.000, Maurizio 10.000, Liana 5.500, Ma-

rio 5.000, Rita 5.000, Fabrizio 5.000, Ugo 5.000.

Sede di PAVIA

Nino 5.000, Claudio 5.000, Enrica 1.000, Vendendo LC 4.000, Cescio 1.500, Bruno 5.000, Giorgio 5.000.

Sede di VARESE

Un compagno 5.000, Tullio 5.000, Dundo 10.000, Adriano 5.000, Brut 8.500, Raccolti ad una cena 6.000, Michele 2.000, Cinzia 10.000.

Sez. Busto Arsizio: Italo 10.000, Angelo 4.000, Laura 2.000, Operario Tovaglieri 2.200, Antonio 2.000.

Sede di VERONA

Raccolti da Bruno fra i compagni che lavorano alle Edizioni Bertani, Bruno e Checca 10.000, Tomba 10.000, Bibi 5.000, Giorgio 10.000, Raccolti in libreria Bertani 25.000, Sandro 10.000.

Sede di FORLÌ

Sez. Cesena: raccolti tra i compagni 32.000, Raccolti con mostra sul giornale e vendita calendari 144.000.

Sede di NAPOLI

Circolo proletario di Ponticelli: Ciro 20.000, Renato 20.000, Michele 10.000.

Contributi individuali

Renato S. - Firenze 2.150, Fulvio B. - Roma 2.000, perché i compagni non rischino la pelle in autostrada, Marco G. - Firenze 5.000, Antonio e Gabriella -

Genova 20.000, Vittorio R. - Milano 5.000, Rino e Angela - Fidenza 30.000, per un giornale contro i fascisti, i padroni, i revisionisti e... la nebbia, Roberto e Renato LC, Stefano PCI - Milano 11.000, Marco M. - Firenze 5.000, Ezio e Roberta - Verona 110.000, Daniele Z. - Verona 4.000, Gaetano F. - Verona 5.000, S.P. - Milano 7.000, Istituto Tecnico per Geometri, sez. serale - Magenta 24.500, Centro Culturale Canegratese - Canegrate 12.700, Compagni di Napoli: Salvatore 1.000, un compagno 1.000, Studente 500 Riccardo 1.500, Corrado 500, Gaetano 1.000, Mario analista 1.000, Nunzio ex LC 5.000, Gino postino 10.000, Paolo PdUP 1.000, Giovanni PdUP 1.000, Angelo 2.000 o' cinese 2.000, Silvano PCI 10.000, Salvatore disoccupato di Portici 1.000, Neniello PdUP 1.000, Fiorella - Roma 5.000, Rocco M. di Roma, per LC e Buon Natale (in ritardo, causa le poste, ma grazie lo stesso Ndr) 20.000, C. Vito di Bologna 3.000, Adriana di Firenze, un po' di tredicesima 10.000, Alfredo, Roberto e Ivan di Roma, puntando sul rosso fuoco 3.000, Esiaio - Marina di Pietrasanta 10.000.

Totale 1.207.550

Tot. prec. 8.171.900

Tot. compl. 9.379.450

Per abbonarsi a Lotta Continua effettuare versamento su c/c p. n. 49795008 intestato a «Lotta Continua, via Dandolo 10 - ROMA» oppure vaglia telegrafico indirizzato a Cooperativa Giornalisti LC, via dei Magazzini Generali, 32-A - ROMA, specificando la casuale del versamento.

Per chi si abbona ci sono questi libri a scelta:

— Abbonamento sostenitore L. 50.000;

« Interpretazioni di Pasolini », L. 5.500, Ed. Savelli, oppure « Poesie e realtà », 2 vol. L. 4.000, Ed. Savelli.

— Abbonamento annuale L. 30.000; « Proletari senza rivoluzione », vol. 5 di Del Carra, L. 3.000, oppure « Che Guevara », Lire 3.500, Ed. Savelli.

— Abbonamento semestrale, L. 16.000; « Ad eccezione del cielo », oppure « La poesia femminista », L. 2.500, Ed. Savelli.



○ TORINO

Venerdì 3 febbraio, riunione degli studenti medi per discutere del giornale, della situazione nelle scuole e delle iniziative da prendere. Tutti quelli che hanno il problema della casa sono invitati a partecipare all'assemblea che si terrà giovedì 26 in via Principe Amedeo 48 (sala riunioni del collegio universitario).

○ EMPOLI

Venerdì 28 alle ore 21,30 presso il circolo XXI Aprile, via del Giglio 37, dibattito pubblico sul referendum e sulla sentenza della Corte Costituzionale. Interverrà un compagno del partito radicale.

○ VICENZA

Venerdì alle ore 17 riunione provinciale dei lavoratori della scuola, la riunione si terrà all'ex Cic in via G. Barche.

○ MILANO

Giovedì alle ore 15 in sede centro assemblea cittadina degli studenti medi che fanno riferimento a LC.

Giovedì alle ore 21 in sede centro riunione per preparare un paginone-documento in preparazione di un convegno provinciale sulla violenza.

○ LUCCA

La cooperativa culturale città murata organizza per sabato 28 nell'ambito della mostra letteraria «Igloo '78» un dibattito a cui interverrà Raffaele De Grada. Tutti gli operatori culturali e i compagni sono invitati.

○ VERONA

Giovedì 26 alle ore 21 nella sede di via Scrimari, riunione dei compagni interessati alla fotografia.

○ ANDIAMO A TUNISI

Il 27, 28, 29 gennaio ci sarà a Berlino Ovest un incontro di tutti i freaks, amici e compagni, per una festa di tre giorni.

○ COMO

E' uscito «Fuori Linea» giornale di controinformazione di 12 pagine. I compagni che vogliono diffonderlo si trovino mercoledì alle ore 21 in piazza Roma 52. In particolare sono invitati i compagni della provincia.

Venerdì alle ore 20,30 presso la biblioteca comunale dibattito sul tema: «Centrali nucleari, una scelta inevitabile?» indetto dall'associazione radicale comasca e dalla lega per l'energia alternativa e anti-nucleare.

○ PER LE RADIO DEMOCRATICHE

La segreteria nazionale della FRED è convocata per domenica 29 in via dei Sabelli 2 - Roma alle ore 9.

○ FIRENZE

Il 28, 29 gennaio si terrà un convegno nazionale dei compagni delle scuole paramediche. Per contatti telefonare al 055-48.79.60 oppure al 055-58.87.18.

○ PONTICELLI (Napoli)

I compagni si stanno mobilitando per raccogliere fondi per la nascita di una radio democratica (Radio Alternativa Popolare). Per poter svolgere un lavoro di controinformazione. Chiunque voglia contribuire può scrivere ad Antonio Petrilli, via Ottaviano 384 - 80146 Barra (NA).

○ BRINDISI

Giovedì alle ore 17 presso la sede di LC, riunione dei compagni. Odg: giornale di movimento a Brindisi; coordinamento provinciale dei compagni.

○ PER GOFFREDO FOFI

Abbiamo urgente bisogno di parlarvi. Telefona al giornale dalle 10,30 alle 13,30 e chiedi di Marcella.

○ SEREGNO (Milano)

Venerdì alle ore 21 nella sede di LC via Martino Bassi 6, riunione a tutti i compagni per preparare la riunione del prossimo venerdì.

Giovedì alle ore 15 in sede centro riunione cittadina studenti medi.

Giovedì alle ore 21 in sede centro prosegue la discussione di tutti i compagni interessati a preparare un convegno provinciale su: violenza, forza e autodifesa.

○ LIVORNO

Giovedì al circolo culturale «Il Castelletto», dibattito su: «Centrali nucleari e energia alternativa».

○ PESCARA

Giovedì alle ore 18 nella sede di via Solfanello, commissione operaia provinciale. E' uscito il numero uno del bollettino dei compagni della sede. Richiedetelo.

METROPOLIS

Vorremmo fare di questa pagina un vero punto di riferimento dove possano intrecciarsi opinioni e alternative, portando avanti contemporaneamente l'illustrazione delle condizioni e delle difficoltà su cui poggiano le varie esperienze. Parleremo così di teatro, di musica, di cinema, di feste, di centri sociali, di laboratori, di comunicazione alternativa di tutte quelle realtà che più o meno costituiscono un riferimento nella città, tenendo così di smuovere la situazione odierna, troppo spesso stagnante e contraddittoria.

In una delle prossime occasioni tratteremo diffusamente anche dell'assemblea-convegno che si concluderà oggi alla fabbrica di Comunicazione. Il convegno è organizzato dalla F. di C. e dal Laboratorio di analisi sui «bisogni emergenti nella metropoli» della facoltà di Architettura, come incontro per gli operatori dei gruppi culturali e dei centri sociali che operano nell'area metropolitana milanese.

I temi del dibattito (tutti piuttosto importanti) sono stati così individuati: 1) Cause e modi in cui si ma-

nifesta a Milano il bisogno di una nuova cultura. 2) La necessità di spazi, di strutture e strumenti come condizione essenziale per la produzione culturale e la riproduzione degli operatori. 3) L'organizzazione degli spazi, il relativo problema della gestione e dell'autonomia politica. 4) Il rifiuto del volontarismo, del tempo libero nell'attività culturale. Il contro lavoro e l'ideologia del servizio sociale. 5) La necessità della socializzazione della conoscenza tecnica e scientifica. 6) La funzione dell'ente pubblico e

del decentramento. 7) La spesa pubblica nel settore culturale e sociale e la funzione degli spazi comuni. Questo è quindi il quadro dei primi argomenti su cui si ripromette d'intervenire Metropolis nelle prossime settimane. Invitiamo tutti a collaborare sia proponendo nuovi temi, che esprimendo le proprie opinioni o presentando le proprie esperienze. Per chi fosse interessato a partecipare all'organizzazione della pagina: noi ci vediamo settimanalmente a via De Cristoforis 5 tel. 6595423.

Gian Mario

Chiudere il teatro in una platea è condannarlo a morte

La crisi attuale del teatro noi pensiamo si debba far risalire all'assenza di condizioni che permettano l'autonomia richiesta da qualsiasi ricerca creativa. Infatti, mancano gli spazi dove si possa veramente far teatro, malgrado il bisogno di teatro sia oggi molto diffuso.

I centri sociali che molto hanno fatto per incrementare questo bisogno, non riescono a superare la provvisorietà delle iniziative, sia per la repressione poliziesca, sia per la mancanza di punti di riferimento, e spesso suscitano una domanda che viene lasciata cadere nel vuoto. Questa incapacità di porsi come alternativa reale, in grado anche di produrre realizzazioni soddisfacenti che possano estendere la nostra proposta, favorisce il perpetuarsi di scuole tradizionali, depositarie della tecnica. E l'atteggiamento nei confronti della tecnica è, in molti gruppi di teatro, soprattutto di base, estremamente ambiguo: non si tiene conto che la tecnica non è solo una costrizione, da rifiutare insieme alle costrizioni politiche e sociali.

Noi invece pensiamo che la creatività non sia anarchica e casuale, e che tutti gli elementi della tecnica devono essere assunti come mezzo per sbloccare il mondo interiore.

Per chi vuole accingersi a fare teatro c'è anche paura della ricerca: molti partecipano a un seminario soltanto per imparare, non per scoprire e ricercare personalmente, delegando tutto a chi guida il seminario. Questo atteggiamento è anche accompagnato dalla fretta di apprendere e consumare una tecnica, che dia magari una patente che permetta di presentarsi come animatore nelle scuole; e il risultato è una compravendita che non arricchisce nessuno.

Altro limite all'autonomia creativa, e che castra anche le migliori intenzioni, è il problema del finanziamento. Anche se la mancanza di mezzi economici non deve essere un alibi, ma un limite da tenere presente e da superare creativamente e politicamente con le nostre possibilità di gruppo e di movimento, non si può non criticare l'assoluta mancanza di responsabilità e di interventi da parte degli enti pubblici e statali. Nell'ultima legge regionale lombarda sul finanziamento ai teatri, ad es., si riscontrano ancora vecchi vizi e incomprensioni del fatto teatrale. Innanzitutto per l'irrisorietà del finan-

ziamento, che non consente un impegno totale come operatore culturale; e poi perché il finanziamento è legato ad una programmazione annuale: ciò nuoce a quei gruppi che non possono avere una programmazione annuale, e soprattutto nuoce alla ricerca, che non può avere limiti di tempo, ispirati da una logica consumistica: più produci più ottieni. Quel che è terribile è che molti gruppi accettano questa regola del gioco sfornando uno spettacolo al mese, a volte anche con la lodevole intenzione di essere presenti in ogni situazione e in ogni momento politico, ma purtroppo non giovando né alla cultura né alla politica.

Non si è ancora smesso del tutto di vedere l'operatore culturale come non un lavoratore, che quindi dovrebbe pagare il suo privilegio mettendosi al servizio della classe. Chi serve qualcuno, sia pure la classe o il partito, non rende un buon servizio, perché il teatro non è un affare domestico, e più che pacificare e conciliare deve dividere e mettere in conflitto.

La rivoluzione teatrale passa anche attraverso una maturazione del pubblico: occorrerebbe recuperare la mistica del teatro, come un appuntamento emotivo molto forte, diverso da quello con la televisione e i mass-media: in questo processo di maturazione del pubblico può intervenire molto efficacemente chi fa politica militando in un gruppo, allargando la sfera dell'intervento politico.

Anche la critica può essere tirata in ballo e richiamata alle sue responsabilità: il critico di professione non è assolutamente in grado di giudicare uno spettacolo né di dare indicazioni, in quanto si pone davanti ad uno spettacolo come davanti ad un prodotto finito non segue il processo creativo di un gruppo e questo per noi è molto grave, perché per noi uno spettacolo non è mai lo stesso, ma è sempre in evoluzione perché il teatro è vita. Correre a recensire le novità spettacolari non giova forse né a capire né a far capire.

Lo spettacolo non nasce né muore la sera della sua prima visione, ma nasce e si sviluppa secondo le scelte politiche, organizzative e artistiche di un gruppo. Chiudere il teatro in una platea è condannarlo alla morte.

Giorgio e Coco
della comuna Baires

A proposito del raduno del 27, 28, 29 gennaio

Lettera aperta di un compagno di Viola agli operai

C'è la possibilità di confrontare le scelte pratiche e le difficoltà che ciascuno di noi incontra, ogni volta che si pone la necessità di rompere la disciplina delle condotte forzate in cui sono costretti gli spazi e i tempi della vita quotidiana della gente. Il nocciolo della questione sta nell'individuare il nuovo terreno di scontro con il potere, nella sua molecolarità, nella sua microfisica di piccolo ordine della grande esperienza quotidiana. E nella constatazione che quello che noi ci aspettiamo che sia il movimento, non si realizza mai nella pratica, non riesce a risolvere i problemi e a modificare la vita.

Dobbiamo cioè discutere del fatto che spesso non riusciamo a combinare niente forse perché abbiamo aspettative sbagliate. La questione del rifiuto del lavoro, ad esempio, è un po' come l'acqua che scorre sotto la porta. E' cioè la questione della presenza contemporanea in tutti noi, del bisogno ricorrendo al rifiuto della disciplina complessiva della vita quotidiana a partire dalla questione del rapporto che ognuno di noi ha con il lavoro, come necessità di sopravvivere.

Perché è proprio dalla necessità del lavoro sfruttato come unica possibilità di sopravvivere, è proprio su questa necessità che si fondano ed hanno origine le nostre piccole ma decisive complicità col potere, la nostra subalternità alla sua disciplina, come unico modo di organizzare la vita.

Non si tratta quindi, in questo raduno, di definire le linee generali di un nuovo progetto complessivo e definitivo, che rischi di codificare nell'involucro di un nuovo bidone ideologico le ribellioni molteplici, i bisogni, ed i desideri particolari e specifici. In questo raduno noi vorremo che, al contrario, la mol-

teplicità delle ribellioni particolari, dei desideri e dei bisogni, venisse alla luce, che si producessero nuove conoscenze autonome per un'estensione delle rivolte contro la disciplina capitalistica del quotidiano.

Organizzandoci se necessario, ma di volta in volta, in base alle necessità pratiche della rivolta, e non in base al progetto ideologico. A partire anche dalle fabbriche, dalla disciplina nella fabbrica, dalla questione del tempo di lavoro alla questione decisiva del rapporto con il sindacato e fra gli stessi operai. Che significa parlare del rifiuto del lavoro e della disciplina, e della necessità della lotta per l'occupazione. Parlare allora anche dei rapporti che ci sono tra gli operai, non tra fabbrica e fabbrica, o tra categoria e categoria ma proprio tra gli operai di una stessa fabbrica o catena sia durante la lotta che nel lavoro.

Sono convinto che proprio nei rapporti tra gli individui si riproduca la forma e la forza della disciplina del potere. Bisogna quindi sviscerare le contraddizioni, e riconoscere le diversità materiali concrete, questo per poter ristabilire la possibilità di un rapporto collettivo sano, che non riproduca più le terribili unità cui siamo abituati.

Solo su questo terreno mi interessa confrontarmi con gli individui operai. Non più, assolutamente, con la classe.

Stefano
del coll. Viola

I compagni di Viola pongono che, dentro al raduno sull'arrangiarsi, si svolga sabato 28 alle ore 15 alla fabbrica di comunicazione un incontro con gli operai (in carne e ossa) sui problemi del rifiuto del lavoro e lotta per l'occupazione (lavoro — non lavoro — contro lavoro).

ALL'ARSENALE

All'Arsenale di Milano è in pieno svolgimento una rassegna di Musica - Cinema Teatro in programmazione da giovedì 12 gennaio a domenica 12 febbraio. Attualmente in programmazione il film «Memoria di Parte» di Nino Bizzarri fino a domenica 29; seguiranno «L'Orco feroce» le canzoni di Trieste ubriaca ed emarginata a cura di Michele Straniero e Moni Ovadia fino al 6 febbraio. La rassegna continuerà con «I Spurcalia natavota» e con la replica del film «Memoria di parte» da venerdì 10 febbraio.

PUBBLICITÀ, SÌ! PROGRESSO?

"Handicappato" significa che, con il cervello e con le mani, si lavora come tutti noi.

E con tanto impegno.



L'handicappato è di moda, se ne occupano tutti e tutti ne parlano. L'handicappato inserito nel lavoro è utile alla società, è un'emarginato, un solitario quindi in un ambiente di lavoro (magari sottopagato o senza libretto di lavoro e diritti sindacali) lui, poverino, è felice di rendersi utile ed ottenere così ottimi livelli di produzione (che bravo!) e non importa che poi non abbia vita sociale, sentimentale che non possa spostarsi liberamente, l'importante è non buttare preziose energie.

Programmi TV

26 GENNAIO GIOVEDÌ

Rete 1: Alle ore 18 quindi in ore poco accessibili: «Come Yu Kung rimosse le montagne». La fabbrica di generatori di Shanghai.

Rete 2: ore 20,40 «Come mai Speciale» un giallo che ha per tema la satira di alcuni aspetti della cultura abitudinaria della gioventù sfaccendata ma di sinistra della capitale.

Ore 21,15 «Pionieri del volo» terza puntata: il volo meccanico e l'arte d'epoca: il connubio poco felice nelle imprese pubblicitarie degli inizi del secolo.

Nuovi spazi di libertà per il desiderio minoritario contro il consenso maggioritario

Un intervento di Felix Guattari per il convegno internazionale che comincia domani a Berlino

L'elenco dei militanti di estrema sinistra, incarcerati o perseguitati in Germania, Francia, Italia, Grecia, Portogallo, in tutta Europa, continua ad allungarsi in modo impressionante. In Germania, con l'esecuzione dei prigionieri di Stammheim, si è ristabilita pena di morte, ma sotto forma clandestina, l'esecuzione essendo stata affidata, sembra, a polizie «parallele». (Non c'è innovazione alcuna in questa pratica: era già di uso corrente, per esempio in Francia durante la guerra d'Algeria.) In Francia, a dispetto delle leggi sull'extradizione e l'asilo politico, il governo ha consegnato l'avvocato Klaus Croissant alla macchina repressiva tedesca; e Giscard d'Estaing, sulla scia della sua «prodezza», ha proposto a Bruxelles la costituzione di «uno spazio giuridico europeo».

Fin dove arriverà questa ondata di repressione? Annuncia il ritorno del fascismo? Si tratta di un fenomeno transitorio che la «spinta» contraria della sinistra europea riuscirà a fermare? E' unicamente su istigazione del capitalismo tedesco-americano che si conducono le offensive attuali nei vari paesi europei?

Per rassicurarsi, per giustificare alleanze inconsistenti, ciò che possiamo chiamare l'opinione pubblica di sinistra si accontenta troppo spesso di ragionare per analogie storiche: parla di fascismo, di gulag, di alternativa di sinistra in genere, ma le sfugge la natura delle vere prove di forza attuali.

E' paradossale, che la maggior parte dei problemi importanti tendono, oggi, a porsi allo stesso tempo su scala mondiale e su scala socialmente microscopica, al livello dell'individuo, della famiglia, del vicinato, del quartiere... Numerose questioni di modi di vita, costumi, che sembravano ieri completamente marginali o interessare soltanto specialisti, diventeranno, in avvenire, sembra, poste politiche sempre più decisive: liberazione delle donne, emancipazione delle minoranze sessuali, problemi relativi alla droga e alla follia, rapporti con l'ambiente, il corpo, ecc. L'organizzazione della resistenza a forme di sfruttamento del lavoro la cui importanza era ieri sottovalutata avrà un ruolo sempre maggiore nelle lotte sociali: il lavoro delle donne, degli immigrati, dei giovani, il lavoro part-time, il lavoro precario, il lavoro «nero», ecc.

Il movimento operaio, che da lunga data si è organizzato per difendere gli sfruttati contro il capitalismo, giungerà ad associarsi a questo nuovo tipo di rivoluzione sociale? Rappresenta, a modo suo, un nuovo tipo di conservatorismo che dovrà essere spazzato via anch'esso? Nell'ipotesi che sia concepibile un'alleanza tra le formazioni tradizionali e i movimenti che si sforzano di dare una espressione organizzata a questi nuovi problemi, a questa nuova sensibilità, in che senso giocheranno le influenze reciproche? Nel sen-

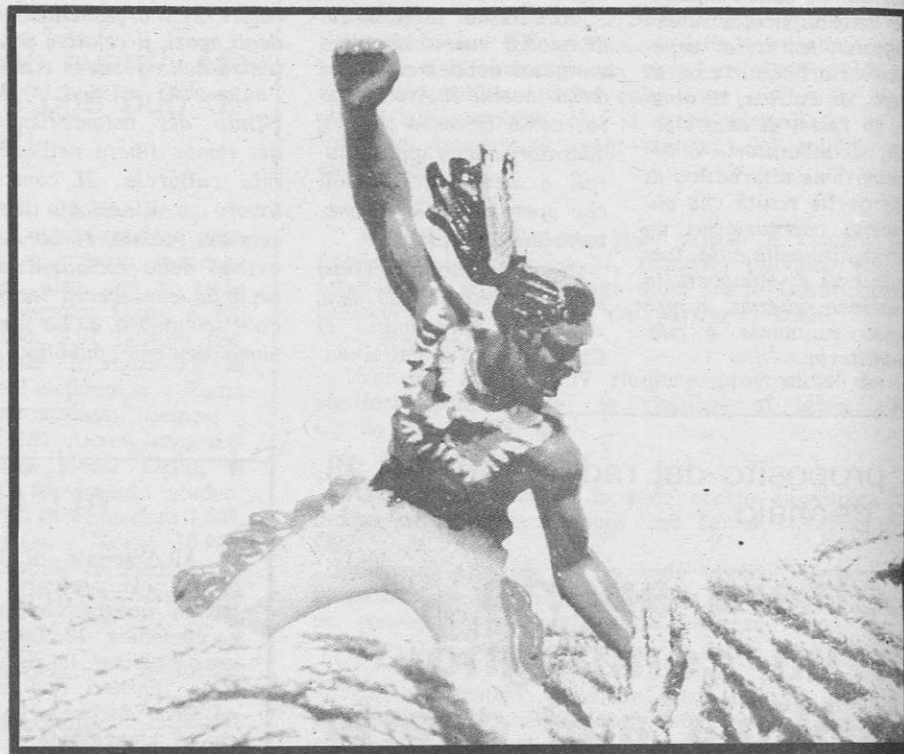
so del recupero, della burocratizzazione dei movimenti di emarginati? Nel senso di una vera rimessa in questione dei vecchi apparati politici e sindacali? Sarebbe troppo facile rispondere: «a ognuno il suo campo! L'economico e il politico ai sindacati e ai partiti, e il quotidiano e il desiderio collettivo ai nuovi movimenti di massa!». E' impossibile oggi separare nettamente ciò che è di competenza della rivendicazione salariale da ciò che rientra in questioni politiche e micropolitiche.

Sarebbe quindi del tutto insufficiente considerare che gli unici motori delle trasformazioni attuali siano legati alle conseguenze della crisi mondiale, all'evoluzione del mercato delle materie prime, all'ascesa di nuove potenze economiche nel Terzo Mondo e alla ristrutturazione del capitale così come si sta avviando su scala internazionale. I super-managers del capitalismo sono del resto perfettamente coscienti del pericolo che rappresenta questo nuovo tipo di rivoluzione sociale ed è tanto in risposta alla disorganizzazione economica correlativa alla crisi mondiale, tanto a questa «rivoluzione molocolare» che vengono oggi proposti in Europa i vari modelli di democrazie autoritarie e che si orchestra l'attuale ondata di repressione. Quale sorta di socialismo, quale sorta di eurocomunismo sarà o no compatibile con le macchine di Stato meglio integrate al capitalismo internazionale? Comunisti e socialisti potranno essere, come per il passato, i migliori difensori dell'ordine costituito, i migliori agenti per scongiurare i rivolgimenti sociali che si preparano? Su tutti questi argomenti, Carter, Breznev, Schmidt, Andreotti, Giscard d'Estaing, Mitterand, non hanno esattamente lo stesso punto di vista, ma, nella sostanza si tratta soltanto di sfumature nella valutazione legate soprattutto alle condizioni locali.

Bisognerebbe essere particolarmente miopi per non vedere che a termine tutte le società industriali sviluppate, le società dell'URSS, degli USA, del Giappone e le società capitaliste delle vecchie nazioni europee tendono tutte verso lo stesso tipo di sistema totalitario. I loro modi di produzione fondati sullo sfruttamento e sulla segregazione, le loro finalità fondamentali, che le rendono incapaci di combinare le diverse aspirazioni che si fanno luce nel loro interno, tutto porta queste società a dare allo Stato un ruolo preponderante in tutta una serie di capi fondamentali. Lo Stato è così portato a funzionare contemporaneamente come:

- ingranaggio locale dei veri centri di decisione del capitalismo internazionale;
- mediazione tra le diverse fazioni delle borghesie e delle burocrazie locali;
- relé dei vettori multipli di assoggettamento degli individui per costituirli in quanto atomi ben integrati della forza collettiva di lavoro, dei rapporti di produzione, dei rapporti sociali, dei rapporti domestici, sessuali, ecc., esistenti.

Oltre ai modi di assoggettamento attraverso il salario, la legalità borghese, la polizia, l'esercito, ecc., il potere di Stato poggia su sistemi di alienazione che implicano che l'individuo non solo si affidi (si rimetta) alle varie autorità ma anche che si faccia per proprio conto, e per chi gli sta intorno, agente del controllo sociale. Tutti i comportamenti individuali e collettivi che deviano in qualsiasi modo dalle norme dominanti devono essere sorvegliati, repressi. E sempre più il movimento operaio e le masse sono sollecitati ad associarsi a queste imprese di normalizzazione. (Per esempio, in Italia, il PCI chiama gli operai a partecipare alla denuncia degli elementi incontrollati, oppure in Germa-



nia, dei giochi televisivi portano a una delazione di massa.)

E in questo contesto che il Potere invita con sempre maggiore insistenza gli intellettuali, i cineasti, gli artisti, i giornalisti, perché si impegnino fino in fondo nella difesa dell'ordine sociale. L'importanza crescente conferita loro dai media impone infatti che essi si integrino, ognuno al loro posto, nel consenso maggioritario che costituisce una specie di chiave di volta del sistema. Notare che questa irregimentazione ora si effettua spesso su istigazione dei dirigenti della sinistra (caso particolarmente significativo in Italia). Che fine fanno, in questa corsa all'integrazione, i movimenti dell'estrema sinistra rivoluzionaria? Fino ad ora, sembra che l'essenziale delle loro azioni continui a situarsi nella dipendenza dalla sinistra tradizionale. Per esempio, in Francia ripongono molte delle loro speranze in un'eventuale vittoria elettorale del PC e del PS di cui ritengono che creerà condizioni più favorevoli alle lotte sociali. Il meno che se ne possa dire è che non sembrano molto preparati a trasformarsi e adattarsi alle forme nuove di lotta di cui parliamo qui!

E' vero che queste sono ancora precarie, tentennanti a volte contraddittorie. Eppure il momento è forse giunto di superare la fase attuale dominata da azioni difensive contro la repressione (per esempio, mantenimento del diritto degli avvocati, del diritto di asilo politico, ecc.) e di passare ad azioni più offensive per la conquista di nuovi spazi di libertà (per esempio, sulla questione delle radio libere). Diventa forse possibile considerare la possibilità di organizzare sistemi di collegamento o anche di coordinamento fra le diverse componenti di quello che ora si chiama «il Movimento», e non soltanto su scala regionale e nazionale ma anche internazionale.

I modi di funzionamento a Madrid, Barcellona, Burgos, ecc., di Comitati di collegamento tra i gruppi marginali e diversi movimenti rivoluzionari, in occasione della lotta contro la legge reazionaria di riabilitazione sociale (rehabilitación y peligrosidad social) ci indica una direzione molto interessante. Va da sé che non si tratta di rimettere in questione l'indispensabile autonomia dei movimenti di liberazione della donna, dei movimenti dei prigionieri, gli omosessuali, i drogati, le occupazioni di case, ecc., ma di cogliere obiettivi minimi, stabilire sistemi di comunicazione «trasversali» o, se si preferisce, conservare le vecchie formule, a livello di base e creare un clima di scambi per favorire una mi-

gliore comprensione fra le diverse posizioni...

E' in questo spirito che in vari paesi europei Comitati di collegamento contro la repressione e per nuovi spazi di libertà tentano di formarsi. Questi Comitati di lotta o di dirigere azioni di massa su scala europea. La loro ambizione è molto più modesta e molto più concreta. Vorrebbero:

- 1) facilitare il collegamento tra i vari collettivi esistenti ai livelli nazionali e internazionali (per esempio mettere in contatto diversi collettivi specializzati in radio libere con un Coordinamento europeo delle radio libere, un'agenzia stampa alternativa, oppure mettere in contatto gruppi che lavorano sulla questione dei prigionieri comuni, ecc.);
- 2) mettere in circolazione materiale di informazione e di riflessione sullo sviluppo della repressione in Europa (per esempio sul collegamento fra le varie forme di repressione e l'evoluzione della lotta di classe, le nuove forme di intervento del potere di Stato, ecc.);
- 3) sostenere direttamente con assemblee, convegni, giornate di studio, incontri nazionali, internazionali, le iniziative che tendono ad un allargamento dell'informazione su questi punti (senza per questo vietarsi azioni di solidarietà pratica);
- 4) denunciare all'opinione internazionale un certo numero di casi particolarmente scandalosi di repressione. (Esempio: creazione di una commissione internazionale di inchiesta sull'assassinio dei prigionieri di Stammheim).

In condizioni locali abbastanza difficili, gli incontri di Bologna, nel settembre '77 hanno dimostrato che si possono organizzare in modo fruttuoso scambi internazionali di massa. Gli incontri di Francoforte nel luglio '78 segneranno, a mio parere, un passo in avanti a quelli di Bologna se permettersero alle varie componenti del Movimento di riunirsi, lavorare, vivere insieme, senza subire interferenze esterne (e non sto pensando soltanto agli interventi polizieschi!). E soltanto nel rispetto dei propri ritmi, dei propri livelli di coscienza, dei propri linguaggi, che potrà svilupparsi tutta una rete di scambi e che potranno emergere prospettive di lotte comuni. Ripetiamo: non si tratta affatto di elaborare un «programma comune» fra le diverse marginalità, le diverse minoranze, le diverse autonomie e i diversi movimenti rivoluzionari! Si tratta semplicemente di mettere in atto, di rendere effettivo ciò che è possibile oggi in questa area, e nulla più.

Felix Guattari



Ridda di ipotesi sul rapimento del barone all'uranio

Che fine ha fatto Baby Empain?

Il rapimento del barone Empain — padrone del colosso franco-belga Empain e Schneider, un giro d'affari di 22 miliardi di franchi, il quasi monopolio nella costruzione di reattori nucleari in Francia — rimane avvolto nel mistero.

Il primo frutto di questa azione, di cui si ignora del tutto la matrice, è una colossale campagna di stampa contro il «terrorismo»: i giornali francesi — Le Monde in testa — hanno tempestivamente orchestrato un affondo contro l'autonomia, cercando di mettere in un unico enorme calderone i NAPAP (nuclei armati per l'autonomia popolare), la manifestazione Baader-Croissant, il movimento antinucleare e perfino l'ultimo convegno di Strasburgo.

Come secondo effetto si è assistito nella regione di Parigi ad una mobilitazione di forze di polizia senza precedenti che setacciano, fermano, controllano coordinate in questo da uno stato maggiore che fa capo ai ministeri degli Interni, della Giustizia e ai vertici della Magistratura. Gli appelli contro la violenza ed il terrorismo non compaiono soltanto sulle colonne della stampa borghese ma si sono rapidamente estesi agli organi della sinistra.

Da notare che l'unica testimonianza su cui riposa la pista politica è quella dell'autista di Empain che afferma che uno dei rapitori aveva aspetto e pronuncia tedesche. A parte questo, l'assenza di ogni altro indizio dà un'idea del buio in cui si trovano le indagini reali e non la loro

strumentalizzazione politica, magari in vista delle elezioni.

Se i rapitori — chiunque essi siano — hanno l'intenzione di creare un nuovo caso Schleyer e una conseguente campagna d'ordine pubblico, si trovano però a dover fare i conti con una reazione piuttosto disincantata dell'opinione pubblica democratica. I commenti dei compagni francesi sono tutto sommato ironici e divertiti su questo balletto che non riesce neppure a conquistare il titolo di «provocazione». A questo punto tutte le svolte alle indagini sono possibili e l'ipotesi di un sequestro preparato ed eseguito dalla malavita organizzata tornerà probabilmente a farsi strada.

I Nuclei Armati per l'Autonomia Popolare sono un gruppo di recente for-

mazione che ha rivendicato il 23 marzo del 1977 l'uccisione di Jean Antoine Tramoni, capo delle guardie della Renault responsabile dell'assassinio del compagno Pierre Overnei. Overnei, un giovane militante maoista era stato ucciso nel febbraio del 1972 a Boulogne-Billancourt davanti alle officine della Renault Flin mentre volantinava. Era l'inizio di una stagione di lotte. Per l'uccisione di Tramoni, rivendicata dai NAPAP come un atto di giustizia popolare, sono stati fin'ora arrestati sette compagni accusati secondo la polizia di appartenere alla formazione armata. Da parte loro i NAPAP hanno smentito con un comunicato che questi arrestati — da loro definiti ostaggi — appartengono alla organizzazione.

Medio Oriente, dopo l'interruzione delle trattative

ILLUSIONI PERDUTE?



Begin ha consigliato ieri in modo provocatorio e sarcastico a Sadat di ordinare ai suoi militari di elaborare un piano di smilitarizzazione del Sinai senza il quale ha detto non ci sarà pace. Dopo le ultime prese di posizione di Sadat e i vari irrigidimenti le illusioni su una conclusione facile della pace in Medio Oriente che pesasse sulla testa dei palestinesi, una pace firmata «da uomo a uomo», da «gente di buona volontà», sembrano dissiparsi così in fretta come sono nate.

Sono terminati i viaggi, gli abbracci, i sorrisi, la propaganda euforica. E' giunto il momento, soprattutto da parte egiziana di guardare la realtà in faccia: «se non si cambiano dei dati strategici e politici di una situazione esistente da più di trenta anni con una semplice visita spettacolare e coreografica». Aveva detto Fahmi, ministro degli esteri egiziano, che si è dimesso per protesta contro Sadat, mentre il presidente egiziano iniziava il suo viaggio dal Cairo. Questa riflessione che nell'entusiasmo del momento poté passare inosservata, appare quasi profetica oggi a molti egiziani.

L'iniziativa di Sadat non ha smosso di un millimetro i falchi israeliani e per dimostrare che non cederanno nulla hanno accelerato in questi ultimi giorni la creazione di nuovi centri di colonizzazione nelle zone occupate. Sadat aspetta ancora il «gesto» che non ha mai cessato di richiedere a Begin in cambio delle molte chances donategli. Pieno di speranza aveva creduto ad un appoggio privilegiato del nuovo protettore americano. Su questo è stato bruciato. I legami tra Israele e gli USA sono troppo naturali, troppo solidi, troppo necessari, perché la Casa Bianca si decida a rompere l'equilibrio in favore dell'Egitto.

Sadat aveva sperato, per i meccanismi che pensava di aver messo in atto, di vedere presto il presidente Assad della Siria e i dirigenti arabi che si qualificano come moderati, Hussein di Giordania e Kaled di Arabia, portargli a piene mani il loro appoggio. Nessuno di questi si era schierato con lui anzi, malgrado gli svil-

naggiamenti e gli improperi lanciati contro quelli che a Tripoli rifiutarono «qualsiasi pace firmata in quel modo» non è l'OLP, attaccata e diffamata ma il governo egiziano che si ritrova isolato. La rottura delle relazioni diplomatiche con numerosi paesi arabi sono una ulteriore causa di debolezza per il Cairo. Di fronte a questo bilancio molti potrebbero sostenere che in fondo l'Egitto ha dimostrato agli occhi del mondo la propria buona volontà di pace. Ma tutto quello che è successo ha allontanato per ora la ricerca di una pace reale.

In verità la parte giocata da Sadat quadra perfettamente con il piano a lungo termine degli americani. Di che si tratta? Di mettere in piedi strutture politiche, militari ed economiche che riescano a stabilizzare il Medio Oriente e lo facciano ancorare al mondo atlantico. Il 25 per cento delle importazioni americane di petrolio proviene dall'Arabia Saudita e non fanno che crescere. Quaranta miliardi di petrodollari sauditi sono stati reinvestiti negli ultimi quattro anni in USA; si tratta ora di fare direttamente fruttare i capitali in tutte quelle regioni cui l'Egitto è la cerniera. Tecnologia americana che arriva via Israele, dollari sauditi, manodopera araba a basso costo, dovrebbero creare una sorta di MEC medio-orientale, una nuova area di profitto. Allo stesso tempo si pensa di bloccare il movimento popolare e contenere la spinta verso il socialismo. Il piano è made in USA, nipote dei vecchi sistemi della dottrina Nixon ma trova senz'altro appoggi autoctoni. Sceicchi ed emiri, incerti dell'avvenire, ricchi petrolieri locali, intermediari e rappresentanti delle multinazionali, burocrati parassiti incrociati nelle amministrazioni dello Stato non vogliono assolutamente perdere i loro privilegi e allora come potrebbero considerare come fratelli i palestinesi che si ostinano a rivendicare una patria basata sull'indipendenza totale, la libertà e il progresso sociale? Sadat ha loro fatto vedere che era pronto a svendere queste «chimere».

Leo G. Guerriero
(fine prima parte)

Spagna

Verso l'unificazione i due partiti socialisti



portanza dei social popolari nella regione valenziana (la sola città di Va-

lenzia conta più di tre milioni di abitanti, il boom economico e industriale ha

provocato una mescolanza di società agricola e industriale avanzata nella quale i fermenti sociali sono ben vitali) unita all'effetto che otterrebbe sugli anziani aderenti del PSOE di Gonzales la figura di Tierno Galvan, un ex-professore universitario che abbandonò l'insegnamento durante il franchismo e che nel suo partito aveva raccolto buona parte degli intellettuali più rappresentativi dell'opposizione intransigente, provocherebbe un aumento dell'importanza del PSOE, già ritenuto il vincitore morale dell'elezione 1977 per la sua coesione interna rispetto al Centro Democratico, coalizione di forze le più disperate.

Nel caso che l'unificazione vada avanti si prevede che a Tierno Galvan verrebbe offerta la presidenza del nuovo partito socialista e la candidatura a sindaco socialista a Madrid.

NEL MONDO

PCF: PRONTI A GOVERNARE

Jean Kanapa, responsabile della sezione esteri nel comitato centrale del PCF, ha dichiarato che il partito comunista francese «è pronto ad assumere le proprie responsabilità nella gestione del paese». Parlando alla radio Kanapa ha precisato che il suo partito spera che gli elettori gli «diano i mezzi per far tornare i socialisti sulla via di un buon accordo programmatico», specie in materia di difesa nazionale. Un governo di sinistra con ministri comunisti applicherebbe un buon programma democratico.

Rimane aperta la que-

stione del riporto dei voti (per il secondo turno) sui candidati della sinistra meglio piazzati, che ancora divide socialisti e comunisti.

GERMANIA OVEST: PORTUALI IN SCIOPERO

I portuali della Germania occidentale hanno iniziato da ieri uno sciopero, il primo in 82 anni,

in appoggio delle loro rivendicazioni salariali. I 16.000 scioperanti hanno paralizzato le attività di otto porti tedesco-occidentali tra cui Amburgo, Brema, Bremerhaven, Lubeca e l'azione avrà riflessi negativi sul commercio estero. Lo sciopero è stato indetto dai sindacati in seguito al fallimento dei negoziati sulla richiesta di un aumento del 9 per cento sui salari contro l'aumento del 5,7 e del 6 per cento offerto dalla controparte.



Le drammatiche otto ore di assemblea in Viale Corsica

Milano 25. — E' difficile comunicare attraverso il linguaggio scritto quello che è successo nell'assemblea di oggi nello stabilimento di viale Corsica dell'Unidal di Milano, nella mensa che traboccava di lavoratori; in un clima di tensione, di disperazione, di rabbia e anche di estraneità, si è svolto sotto gli occhi di 2.000 operai e operaie il tradimento aperto, la svendita sporca di tutto il patrimonio di lotta, di ideali, di aspettative degli operai. Per chi ha assistito ad altre assemblee di fabbrica, nella quale si devono prendere delle decisioni, il repertorio di bugie, provocazioni terroristiche dei sindacalisti non è cambiato: è sempre il solito viscido metodo di porre i problemi in termini di ricatto aperto, facendo promesse fumose; spiegando che l'accordo è un punto di partenza e non di arrivo, che bisogna continuare la lotta perché i risultati si vedranno, "domani", sempre domani, mai "adesso", mai "subito", mai potendo confrontarsi sui fatti concreti. Il repertorio è noto, ma è opportuno ricordarlo in un momento come questo, per capire le reazioni, spesso anche violente, degli operai e delle operaie presenti. Le promesse solenni fatte per far passare l'accordo Unidal, per poter fregare "subito" gli operai sono state del tipo: "apriremo vertenze per l'occupazione in tutte le fabbriche delle partecipazioni statali (vedi vertenze,

Alfa, Siemens, ecc.). Il rimpiazzo del turn-over a Milano vorrà dire 20 mila posti di lavoro in meno... La mobilità se la gestiamo noi sindacalisti è senz'altro un fatto positivo..." e poi ancora "non è questa assemblea a decidere, perché gli altri stabilimenti sono già d'accordo con l'accordo".

«Lo stabilimento di viale Corsica da solo sarà comunque sconfitto, non conta niente». Ovviamente ad ogni frase di questo tipo sono partiti slogan contro il sindacato da parte di grosse fette di lavoratori. Movimenti, ondeggiamenti della platea si susseguono: operai incalzati individualmente puntano sulla presidenza per placare il sindacalista di turno o l'oratore.

Puntate contro la presidenza

La tensione è altissima. Interviene il mega-dirigente Galimberti con tono da professionista consumato, da attore che recita una parte che si è preparato da tempo; il tono è enfatico, epico e drammatico: «Noi dirigenti sindacali abbiamo la coscienza a posto; abbiamo prodotto delle piccole breccie nel muro della disoccupazione al sud; unità! unità!» (gridato con indifferenza di chi recita una parte e ha appena firmato a Roma un accordo che spacca in due i lavoratori, che mette i di-

soccupati contro gli occupati).

Mentre Galimberti fa la sua sporca parte, fra i lavoratori nella mensa si verificano decine di tragedie individuali: chi piange, chi cerca di saltargli addosso, una operaia sviene e viene trasportata fuori. Galimberti, pallido, contempla la sua opera. Interviene un delegato: «se mi decurtate il salario io devo fare il lavoro nero perché il mio bilancio è ormai al limite».

Se usciamo, siamo condannati

Infatti, l'accordo prevede anche che gli operai riassunti perdano totalmente l'anzianità maturata. Interviene Pasquale, un compagno del coordinamento: «se usciamo dalla fabbrica, firmiamo la nostra condanna; la divisione che vuole creare lucidamente questo accordo la vediamo qui con i nostri occhi: guarda caso quelli che battono le mani ai discorsi sulla mobilità sono proprio quelli che sanno che non verranno spostati, che si illudono di non perdere il posto di lavoro; guarda caso quelli che sono contrari alla mobilità, i compagni sono i primi che verranno buttati fuori dalla fabbrica e a buttarli fuori saranno quelli del servizio d'ordine del PCI, quelli che ci hanno im-

pedido di fare l'assemblea la settimana scorsa.

Quello che fa i discorsi come Lama, quello che ha firmato questo accordo non è più il sindacato della classe operaia: questo sindacato che in prima persona applica le divisioni contro i lavoratori. Propongo che nessuno esca dalla fabbrica, propongo che si faccia CI a rotazione fino a settembre cioè fino a che non c'è la garanzia del posto di lavoro. Io i sacrifici sarei anche disposto a farli ancora, ma non per rafforzare il capitalismo, ma per una società diversa». La proposta della CI a rotazione per tutti i dipendenti è la parola d'ordine della sinistra di fabbrica, per impedire la catastrofe dello smembramento della fabbrica. E ancora continua un compagno: «sono anni che ci truffate con le promesse degli investimenti e di nuovi posti di lavoro: tanto quelle che sono passate sono solo le richieste padronali; non prendiamoci in giro: i trasferimenti di cui si parla altro non sono che licenziamenti: pensiamo alle donne, che dovrebbero trasferirsi, andare a cercare di essere assunte, in paesi diversi, magari all'Alfa, alla verniciatura.

Questi sono solo licenziamenti. Questa è una vertenza esemplare, perché è un colpo di spugna su tutte le lotte del movimento operaio italiano.

Dopo l'Unidal toccherà all'Alfa e alla Siemens.

Propongo che tutti i dipendenti dello stabilimento vengano assunti e messi in cassa integrazione a rotazione finché non saltano fuori i posti di lavoro concreti».

La tensione esplode

A questo punto scatta la provocazione più grossa: prende la parola Ferruccio del PCI che da 4 mesi è fuori dalla fabbrica, in aspettativa, licenziato direttamente dal PCI.

Questo individuo ha lo stomaco di dire che la crisi dell'Unidal è colpa delle lotte che si sono fatte: si scatena la rabbia individuale e collettiva. Diversi operai si scagliano contro la presidenza. L'impianto a voce salta, come pure tutti i tavoli della presidenza. Galimberti fugge impallidito. Tre operaie svengono e sono portate fuori a braccia. Per oltre mezz'ora l'assemblea non può continuare. Le donne, i vecchi operai, gridano: «venduti, venduti» e ancora «sindacati, vi siete fatti le ossa sul nostro sangue». Si leva con forza lo slogan: «2 milioni di disoccupati! Sacrifici, sacrifici ed ecco i risultati», scandito più volte. Poi il dibattito riprende, ma l'assemblea si interromperà ancora per oltre mezz'ora quando la tensione riesplode perché

Ganfagna, segretario generale della FILIA, invita ad approvare l'accordo motivando: «è una vittoria nel confronto dialettico con la controparte».

Questi che abbiamo cercato di descrivere sono i primi risultati della scelta aperta di campo dei dirigenti sindacali, inaugurata dall'intervista di Lama.

Le votazioni

Al momento di votare il compagno Pasquale ha proposto due votazioni: chi era favorevole all'accordo e chi era favorevole all'assunzione di tutti gli operai nella Sidal e alla cassa integrazione a rotazione. A questo punto si è votato, pochissime le astensioni. La maggioranza, in stretta misura ha votato contro l'accordo. A questo punto la presidenza non ha più contato, ha rotto il microfono e si è dileguata provocando lo svuotamento dell'assemblea. Negli altri stabilimenti le votazioni sono andate così: approvato a maggioranza l'accordo con una grossa parte dei lavoratori che non ha votato. E' il segno di una sfiducia nella possibilità di cambiare le cose di fronte ad un sindacato che «non è più quello della classe operaia».

Anche nella Sede UNIDAL di via Cavriana a Milano l'accordo è stato respinto (73 a 52). Per gli stabilimenti di Napoli il sindacato ha comunicato l'approvazione all'unanimità

MARGHERA: insieme ai blocchi i primi slogan contro Lama

Ieri sciopero a Mestre; per tutta la notte sono continuati i picchetti con i copertoni alle portinerie della Montedison

Marghera, 25. — Dopo la giornata di ieri di blocchi stradali e di falò oggi è scesa in lotta tutta Marghera: quattro ore di sciopero la mattina per tutte le fabbriche.

Un corteo di 5000 operai circa si è concentrato stamattina sul cavalcavia; si è diviso in tre tronconi che hanno percorso le vie di Mestre per riconvergere in piazza Ferretto ad un inascoltato comizio sindacale di Beretta, FIM, e Militello, della segreteria nazionale FULC. Lo spezzone della Breda era tutto musica dell'altoparlante, tante bandiere rosse in testa: scenografia del PCI, mutismo dei partecipanti.

Lo spezzone con le imprese, la Montefibre e l'AMMI era il più vivace: la Montefibre con i tamburi di latta, le imprese con gli slogan urlati quasi tutti su Lama: «per sanare i nostri mali, a Lama i sacrifici, il potere agli operai», «anche a Lama la mobilità, fuori dall'ufficio e lavorerà»,

«Lama i sacrifici comincia a farli tu, butta via la pipa e non fumare più» «Lama è diventato matto, della Tina Anselmi si è innamorato», «confino di stato, fascismo legalizzato». «Ordine Nuovo è stato assolto, solo gli operai lo vogliono morto».

Ma non tutti gli operai delle imprese erano venuti in piazza; sanno che la loro forza sta nei blocchi, nei copertoni bruciati ai cancelli delle fabbriche da dove ne vogliono licenziare 1.700. Ed i blocchi più importanti, quelli del Petrolchimico, Montefibre, Fertilizzanti sono stati tenuti tutta la notte, con sempre nuovi copertoni messi a bruciare. Così, quando gli operai del Petrolchimico e della Montefibre sono tornati dallo sciopero e dal corteo verso mezzogiorno, si sono trovati i copertoni che bruciavano davanti ai cancelli delle tre entrate. Su un cancello era stata costruita addirittura una rete metallica.

Già ieri i chimici giornerali avevano fatto otto ore di sciopero che loro stessi avevano deciso in una lunga assemblea del mattino. La massa degli operai davanti ai cancelli verso l'una era di due-tremila persone, ma nessuno tentava di entrare. In alcuni capannelli si brontolava, ma la maggior parte era solidale con gli operai delle imprese metalmeccaniche che tenevano i blocchi; si discuteva assieme, si parlava molto di Lama, non tutti avevano letto l'intervista, ma tutti ne venivano informati. Qualche singolo andava da quelli dei fuochi. «Allora posso andare a casa? Non è che aprite prima della fine?» Irremovibili, quelli dei fuochi disponevano che prima delle 16 non sarebbe entrato nessuno. Alle 13 cominciano ad arrivare anche gli operai chimici del turno pomeridiano, la massa nera di fronte ai fuochi aumenta. Al cancello della seconda zona,

dove entrano sia quelli del Petrolchimico che quelli della Montefibre, c'è una fila lunga molti chilometri di camion, autobotti, auto, autobus, corriere, tutto ingorgato. In fondo si vede l'alta colonna di fumo che si alza nel cielo già sporco delle fabbriche chimiche. Ma intanto anche il sindacato lavora. In piazza ha convocato una riu-

nione dei delegati delle imprese decidono di far smettere i blocchi. I delegati vi arrivano quando tutti i chimici sono in strada; iniziano a spiegare che mollare i fuochi non è cedere, che così non si durerebbe, che venerdì ci sarà l'incontro a Roma, si crea lo sconcerto, la confusione. L'assemblea davanti al Petrolchimico è un ammasso

di più di mille persone che si sposta continuamente appena il vento sposta il fumo nero. Un megafono parla, ma non tutto sentono: urla, grida, minacce, maledizioni, ma alla fine vengono aperti i cancelli, qualcuno entra, in specie impiegati, ma più della metà rimane fuori. La partita si sposta a domani, ma soprattutto a lunedì.

SACRIFICI

